



La valutazione delle "Linee guida 2005" sulla tutela dell'infanzia

Le opinioni degli operatori territoriali



a cura di
Salvatore Me



Università degli Studi di Padova
Centro Interdipartimentale di ricerca e servizi
sui diritti della persona e dei popoli

**LA VALUTAZIONE
DELLE "LINEE GUIDA 2005"
SULLA TUTELA DELL'INFANZIA
LE OPINIONI DEGLI OPERATORI TERRITORIALI**

a cura di
Salvatore Me

Marzo 2007

Ufficio di Protezione e Pubblica Tutela dei Minori
via Poerio, 34 Mestre-Venezia (Italia)
tel. 041 2795925 - 041 2795926
fax. 041 2795928
<http://tutoreminori.regione.veneto.it>
pubblicotutoreminori@regione.veneto.it

ISBN 88-88117-11-3

Marzo 2007

Il rapporto di ricerca è consultabile anche nel sito: <http://tutoreminori.regione.veneto.it>

Il coordinamento scientifico del percorso di diffusione e valutazione delle "Linee guida 2005" è stato curato dal Centro interdipartimentale di ricerca e servizi sui diritti della persona e dei popoli dell'Università di Padova e da Valerio Belotti (Università di Padova). Hanno partecipato in qualità di relatori ai seminari provinciali: Valerio Belotti, Daniela Catullo, Giulia Dal Pos, Andrea Pietro Esposito, Francesco Gallo, Gustavo Sergio, Lucio Strumendo.

Hanno partecipato in qualità di conduttori ai seminari provinciali e/o alla stesura delle relazioni sui lavori di gruppo: Claudia Arnosti (Ufficio del Pubblico tutore dei minori), Maria Arrigoni (Ulss 1), Paola Baglioni (Comune di Vicenza), Valerio Belotti (Università di Padova), Liala Bon (Ufficio del Pubblico tutore dei minori), Marco Bonamici (Ulss 17), Claudia Bontorin (Osservatorio Regionale per l'Infanzia e l'Adolescenza), Pasquale Borsellino (Ulss 8), Elisa Boscolo (Ulss 9), Daniela Catullo (Ufficio del Pubblico tutore dei minori), Lino Cavedon (Ulss 4), Lorella Ciampalini (Ulss 14), Maria Pia Cosma (Ulss 12), Massimo D'Onofrio (Ufficio del Pubblico tutore dei minori), Giorgio Dal Re (Ulss 10), Paolo Giavoni (Ulss 22), Chiara Drigo (Ufficio del Pubblico tutore dei minori), Chiara Gobetti (Ulss 21), Lorenzo Josa (Comune di Venezia), Chiara Magrin (Ulss 3), Maria Cristina Mambelli (Ulss 15), Martina Mazzetto (Ulss 13), Salvatore Me (Direzione Regionale Servizi Sociali), Sara Memo (Ufficio del Pubblico tutore dei minori), Silvana Milanese (Ulss 18), Chiara Pasqualini (Ulss 18), Lucia Perenzin (Ulss 2), Maria Chiara Roccato (Ulss 19), Rosaria Sorgato (Ulss 16).

Il Gruppo Istituzionale per le Linee guida 2005 era composto da:

Graziana Campanato, Mauro Bellamoli, Gustavo Sergio, Lucio Strumendo, Alessandra Corò, Biancarosa Volpe, Alessandro Pigatto, Luise Leda, Chiara Drigo.

Il Gruppo Tecnico per le Linee guida 2005 era composto da:

Valerio Belotti, Alessandra Corò, Biancarosa Volpe, Daniela Catullo, Lara Ghermandi, Marcello Del Majno, Maria Paola Cracco, Beppe don Gobbo, Liliana Carollo, Giorgio Malaspina, Paola Antonia Jannon, Piera Moro, Stefano Bottacin, Gustavo Sergio, Michela Castellan, Chiara Drigo.

Presentazione	pag. 05
di Lucio Strumendo	
Introduzione	pag. 13
1 Responsabilità ed organizzazione dei servizi	pag. 19
1.1. L'organizzazione dei servizi per la tutela	pag. 19
1.1.1 Responsabilità e lavoro di rete	pag. 19
1.1.2 Le difficoltà organizzative, economiche ed istituzionali	pag. 32
1.1.3 Il Centro per la giustizia minorile	pag. 40
1.2. La formazione	pag. 41
1.3. Tempi dei soggetti e delle organizzazioni	pag. 43
1.4. Ulteriori richieste di approfondimento	pag. 46
2 I rapporti tra i servizi per la tutela e le autorità giudiziarie	pag. 51
2.1. Natura e qualità dei rapporti	pag. 51
2.1.1 Osservazioni generali	pag. 53
2.1.2 Affidamento al servizio sociale	pag. 66
2.1.3 Rapporti tra operatori dei servizi, Procura e forze dell'ordine	pag. 69
2.1.4 Rapporti con il Giudice tutelare	pag. 70
2.2. Diversità di vedute, di prassi operative e sovrapposizioni di competenze fra gli organi giudiziari	pag. 71



Presentazione di Lucio Strumendo

Nel novembre 2004 abbiamo presentato all'attenzione delle istituzioni e degli operatori nel campo delle politiche e delle azioni sociali le "Linee guida 2005 per i servizi sociali e socio-sanitari. La presa in carico, la segnalazione e la vigilanza."

Esse sono state l'esito di un impegnativo lavoro di analisi, di condivisione e di riflessione che ha coinvolto più soggetti e che ha consentito di affrontare questioni complesse e delicate. In particolare l'individuazione e la definizione dei ruoli e delle responsabilità dei diversi soggetti istituzionali coinvolti negli interventi di tutela dei bambini e dei ragazzi in un'ottica di concertazione rivolta a rafforzare l'integrazione delle funzioni e la reciproca collaborazione.

Nell'introduzione alle "Linee guida 2005" - quasi a premessa metodologica e come segno di impegno istituzionale - abbiamo affermato che esse non costituivano un prodotto concluso; anzi, abbiamo scritto che "dopo la loro adozione formale da parte della Regione del Veneto, si realizzerà un percorso di presentazione e di confronto di questo nostro lavoro, da attuarsi nei diversi ambiti territoriali con gli operatori dei servizi pubblici e del privato sociale, con l'associazionismo e con i professionisti che si occupano di infanzia e di adolescenza. Un percorso necessario per poter raccogliere e discutere osservazioni e nuove pratiche che potranno sia permettere la realizzazione di ulteriori materiali di lavoro per migliorare la nostra attività e per rendere effettivi i diritti delle bambine e dei bambini nel Veneto, sia favorire la messa in cantiere di una riflessione di carattere scientifico ed istituzionale sul tema delle "responsabilità" dei diversi attori sociali, istituzionali e professionali coinvolti nei processi di promozione, protezione, tutela e vigilanza."

Ebbene ora, con la pubblicazione di questo rapporto intermedio, curato con intelligente e chiara sintesi da Salvatore Me, intendiamo dare testimonianza dell'ulteriore tratto di strada che abbiamo compiuto.

Si tratta quindi non solo di una doverosa restituzione del lavoro svolto, ma anche dell'apertura di una nuova (terza fase) del lavoro sulle "Linee guida" che ci dovrebbe portare quanto prima - previo il lavoro di approfondimento tecnico, giuridico, lessicale, per l'estensione ed il consolidamento dei procedimenti di condivisione e di legittimazione - alla stesura e alla pubblicazione di una seconda edizione.

Il percorso è stato caratterizzato da sei seminari provinciali, che hanno registrato la partecipazione di circa 500 persone (operatori e professionisti dei servizi, dei rappresentanti delle comunità di accoglienza ecc.). Ciascuno dei seminari, pur preceduto da brevi relazioni introduttive, è stato dedicato principalmente all'ascolto delle opinioni degli operatori, suddivisi in piccoli gruppi condotti.

La ponderosa messe di testimonianze, di osservazioni, di critiche e di proposte - frutto di competenza ed esperienza - emerse in questi incontri ha dato vita al presente "rapporto intermedio" che vuole offrire una sintesi dei principali aspetti che hanno caratterizzato il dibattito nei lavori di gruppo.

Il senso logico che ci ha guidato anche in questa operazione consiste nell'assumere il criterio della "circolarità", anziché quella della "verticalità", come criterio base per rappresentare la sequenza di azioni che caratterizza il lavoro sociale: norme, attività, analisi, descrizione, riflessione, condivisione, raccomandazione ("Linee guida" o prescrizioni), verifica, implementazione, norme, azione, riflessione.

Questo rapporto - quale leale testimonianza delle opinioni espresse nel corso dei seminari - affronta molte questioni: alcune sono strettamente pertinenti alla proposta delle "Linee guida 2005" (ad esempio la presa in carico, la vigilanza);

altre - assai rilevanti e numerose - sono suggerite dalla concomitanza e compatibilità fra le "Linee guida" e la "circolare" civile n. 1258/2055 del 21.12.2005 a firma del Procuratore della Repubblica presso il Tribunale per i minorenni; altre ancora sono orientate a suggerire, proporre e richiedere che siano realizzate da parte degli attori istituzionali ed amministrativi, circostanze di contesto più favorevoli per sostenere e sviluppare le crescenti esigenze qualitative e quantitative nel lavoro di protezione di tutela di bambini e adolescenti. A me pare che si possano rappresentare in sintesi le istanze e le prospettive più significative (di cui si trova una più articolata specificazione nel rapporto) secondo quattro dimensioni tra loro sequenziali.

La prima dimensione pone innanzitutto un'esigenza di natura tecnico-professionale-istituzionale. Essa consiste nel recuperare e valorizzare la centralità del problema della "presa in carico" come "topos" centrale ed essenziale in cui si svolge l'autonomia del lavoro sociale degli operatori e in cui si misura l'estensione della loro "responsabilità". Le nuove "Linee guida", che saranno peculiarmente dedicate ad illuminare e facilitare proprio questo segmento del lavoro per la protezione del minore, dovranno raccogliere le osservazioni e le criticità rilevate sia predisponendo definizioni e procedimenti più chiari e praticabili; sia valorizzando le connessioni interprofessionali per la tutela; sia estendendo la responsabilizzazione ad altri importanti attori (terzo settore, Ministero della Giustizia, la scuola); sia precisando il punto "virtuoso" di congiunzione collaborativa fra servizi territoriali e l'autorità giudiziaria nel rapporto fra protezione e tutela, fra ambito dell'azione di beneficenza e ambito dell'azione per la tutela giuridica del minore. La seconda dimensione - strettamente interconnessa con la prima e, non per caso, assunta al centro della riflessione critica degli operatori - è quella che riguarda i presupposti, le forme, gli esiti della "segnalazione" alla Procura da parte dei servizi

territoriali e - più in generale - i rapporti fra amministrazione e giurisdizione nel percorso di protezione e tutela. E' il problema più complesso su cui si sono inserite le maggiori innovazioni (anche normative) e perciò suscettibile di adattamenti e di correzioni, come in ogni attività in "progress." Anche per questo ambito del lavoro si assumeranno le considerazioni degli operatori (talvolta nostalgiche, più spesso preoccupate e propositive) come stimolo per ricordare "Linee guida" e "Circolare della Procura"; per circostanziare il senso e il valore del "frontespizio"; per accrescere "la consapevolezza reciproca (Servizi-Procura) del "proprium" di ciascuna delle fasi del lavoro sociale e giuridico, pur nella cognizione dell'unicità personale del minore in cura; per condividere definizioni, linguaggi; per rendere i tempi del procedimento, quanto più possibile brevi e competitivi con i tempi del bambino e del suo progetto di vita.

Le attività per corrispondere a questa rilevante esigenza sono già in corso. Vi concorrono, assieme alle note contenute nel presente rapporto: la sollecitudine manifestata su queste questioni dal Procuratore e dai suoi collaboratori; il lavoro di ricerca "Le segnalazioni all'autorità giudiziaria di bambini e adolescenti in situazione di pregiudizio" effettuato per conto dell'Ufficio che dirigo da Daniela Catullo sulla scorta di un apposito Protocollo di intesa stipulato con la Procura minorile; le risultanze della nostra quotidiana attività di ascolto.

Si tratta di materiali, di indicazioni e di esperienze che i gruppi di Lavoro a suo tempo costituiti (Gruppo istituzionale e Gruppo tecnico) sapranno raccogliere e valutare per costruire le nuove "Linee guida."

Vi è una terza dimensione da considerare e da sviluppare sulla scorta delle domande e delle sollecitazioni degli operatori. Essa riguarda e rinvia alle più generali e complessive "politiche" e "azioni" della Regione e del sistema amministrativo degli Enti locali e delle ULSS per la protezione e tutela del-

l'infanzia, per la famiglia, per il terzo settore ecc., che costituiscono il contesto e il presupposto condizionante per rendere efficaci le "Linee guida" e più agevole e sostenibile il lavoro dei professionisti e delle strutture.

Molto al riguardo è stato fatto in questi anni dalla Regione con leggi, indirizzi, risorse, formazione, linee guida, attività di programmazione e di orientamento, di monitoraggio e di vigilanza. Forse ciò che ora si rende necessario ed impellente sviluppare - dopo aver posizionato sul tavolo molte tessere (si pensi alle varie linee guida prodotte per ambiti diversi del lavoro di protezione dei minori) - è quello di dare al tavolo la forma del "mosaico", il senso del "sistema", la dimensione della "circolarità funzionale" che le varie parti hanno con il tutto.

Ne trarrebbero vantaggio, in termini di chiarezza di certezza e di accompagnamento solidale, gli operatori; ne deriverebbe migliore evidenza per il profilo di indubbia consistenza ed eccellenza di cui gode il sistema socio-sanitario del Veneto. Infine, la quarta dimensione è rappresentata dalla ricerca, individuazione e costituzione di quelle forme di "mediazione", raccomandate dalla Convenzione Europea sull'esercizio dei diritti del fanciullo (Consiglio d'Europa, Strasburgo 1996 - Legge 77/2003), per le quali sono state proposte diverse ipotesi di lavoro. Una è quella di attribuire tale incombenza (sotto forma di accompagnamento, consulenza, mediazione, facilitazione ecc.) all'Ufficio del Pubblico tutore dei minori, in linea di coerenza con la promozione e il coordinamento delle "Linee guida" ed in relazione al rapporto di contiguità collaborativa sia con i servizi che con la Procura minorile e con il Tribunale per i minorenni.

Non vi è dubbio che questa ipotesi ha bisogno per essere realizzata di un'assunzione di responsabilità comune della Regione, dell'Ufficio del Pubblico tutore dei minori, dell'autorità giudiziaria. E' un'assunzione di responsabilità che attiene

non soltanto al reperimento delle risorse, ma anche all'accreditamento, alla legittimazione e all'autorevolezza, essenziali nell'esercizio di tali funzioni.

Mi sembra, in conclusione, che - volendo richiamare per titoli sintetici le questioni dibattute attorno alle "Linee guida" e che di esse costituiscono il contesto - si possano individuare le seguenti ipotesi di sviluppo del nostro lavoro comune:

- necessità di un maggiore coordinamento fra le istituzioni per costruire un linguaggio comune e compatibile con le realtà territoriali;
- necessità di percorsi formativi orientati a condividere linguaggi, strumenti di valutazione prassi operative (fra servizi del territorio e operatori giudiziari, fra operatori del territorio e educatori delle comunità);
- promuovere formazione e informazione agli operatori scolastici per strutturare prassi operative condivise in ordine alla collaborazione con i servizi sociali e alla segnalazione dei casi di pregiudizio;
- promuovere una "cultura della prevenzione";
- chiarire il rapporto tra e con la Procura e il Tribunale per i minorenni;
- sviluppare modalità operative che permettano di garantire tempi di presa in carico, da parte di tutti i soggetti, adeguati alla crescita del bambino;
- chiarire ulteriormente le modalità di segnalazione all'autorità giudiziaria;
- concordare tra i rappresentanti dei servizi e dell'autorità giudiziaria minorile delle linee di condotta condivise sulle rispettive responsabilità e su come migliorare nella prassi i reciproci e necessari rapporti;
- strutturare i coordinamenti istituzionali territoriali sulla base di protocolli d'intesa a livello di singola Ulss;
- realizzare collaborazioni multiprofessionali e fra servizi diversi attraverso incontri stabili e formalizzati;

- dare maggiore concretezza alle nuove "Linee guida", ad es. proposte di modelli operativi;
- avviare un percorso di riflessione sulla fattibilità delle strutture di mediazione territoriale indicate dalla Convenzione di Strasburgo per sostenere i servizi territoriali favorendo la possibilità di ricorrere a consulenti legali per la valutazione degli interventi e la predisposizione delle segnalazioni, oppure promuovendo forme di facilitazione a dimensione regionale (Pubblico tutore dei minori del Veneto).

Come noto ho avuto occasione di evocare come leitmotiv e prospettiva del progetto, il "principio di responsabilità", da assumere come criterio di regolazione per i comportamenti e le azioni di ogni istituzione e di ogni persona che riveste ruoli e posizioni socialmente rilevanti.

Oggi - che siamo a metà del cammino - a maggior ragione sono convinto che sia giunto il momento idoneo per arricchire il nostro confronto con l'innesto della leva - sempre feconda - dei saperi fondamentali per la persona e per il lavoro sociale: il sapere filosofico, il sapere giuridico, il sapere sociale. E' per questo che alla presentazione di questo rapporto seguirà lo svolgimento di un convegno, incentrato proprio sulla riflessione del "principio di responsabilità". Esso sarà investigato ed illustrato distintamente da: Italo De Sandre, sociologo, per la dimensione sociale ed organizzativa dei servizi; da Cesare Mirabelli, giudice emerito della Corte Costituzionale, per la dimensione giuridico-costituzionale e da Massimo Cacciari, filosofo, per la dimensione filosofica.

Non si tratta di operare una giusta posizione di rito del lavoro pratico degli operatori con la suggestione delle culture di riferimento. Si tratta, semmai, di segnare e di far agire una integrazione forte fra "cultura e prassi", di cui si deve avvalere soprattutto ogni attività o progetto che sia fondato sul valore della "relazione" e dell'"autonomia", quindi sul valore della interdipendenza istituzionale, professionale ed umana fra

soggetti e strutture che operano per un fine comune.

E per chi altri mai, se non per il bambino e l'adolescente in circostanze di rischio e/o di pregiudizio, tali criteri e requisiti dovrebbero essere soddisfatti al meglio?

E a chi altri mai dovrebbe far carico l'onere di sollecitarne l'adozione se non ad una istituzione di garanzia come il Pubblico tutore dei minori, la cui idoneità meglio si esprime proprio nell'azione di promozione, di amichevolezza, di conciliazione, di persuasione, di mediazione e di facilitazione?

Questo vorremmo poter fare e cercheremo di fare.

Rivolgo un riconoscente ringraziamento a quanti hanno contribuito alla buona conduzione del percorso delle "Linee guida" fin dalle origini: il Gruppo istituzionale, il Gruppo tecnico, i relatori e i conduttori dei seminari.

Un particolare segno di gratitudine per:

- *Valerio Belotti, docente di "Politiche per l'infanzia e l'adolescenza" all'Università di Padova, che ha curato gli aspetti scientifici delle varie fasi;*
- *Marco Mascia, vice direttore del Centro interdipartimentale di ricerca e servizi sui diritti della persona e dei popoli dell'Università di Padova, che ha sostenuto con i suoi consigli e le sue proposte il coordinamento scientifico dei lavori;*
- *Salvatore Me, funzionario regionale, che con pazienza e lucida intelligenza ha dato sistema ragionato alle diverse osservazioni degli operatori;*
- *Alessandro Pigatto, Direttore dell'Osservatorio Regionale per l'Infanzia e l'Adolescenza, che ha accompagnato con impegno e competenza il percorso delle "Linee guida";*
- *Gustavo Sergio, Procuratore della Repubblica presso il Tribunale per i minorenni, per la sollecitudine collaborativa con cui ha trasfuso nelle "Linee guida" la sua chiara competenza giuridica.*

L. S.

Il metodo

Il presente lavoro è frutto di un processo di raccolta delle osservazioni portate dagli operatori dei servizi pubblici e privati a seguito alle attività di presentazione delle "Linee guida 2005 per la presa in carico, la segnalazione e la vigilanza".

I lavori di valutazione e di verifica si sono realizzati attraverso sei seminari provinciali strutturati in due parti. La prima con alcune relazioni frontali, fra le quali una di presentazione del lavoro fatto per la realizzazione delle "Linee guida" ed una curata dalla Procura della Repubblica presso il Tribunale per i minorenni. La seconda parte si è invece strutturata in lavori di gruppo condotti da un "referente tecnico", indicato dall'Ufficio del Pubblico tutore dei minori (Ufficio del Pubblico tutore dei minori), e da uno o due conduttori individuati fra gli operatori dello stesso ambito territoriale di appartenenza degli operatori del gruppo. In ogni gruppo era presente una persona incaricata di redigere un rapporto finalizzato a focalizzare i temi emersi nella discussione e a raccogliere le indicazioni espresse dagli operatori.

I sei seminari provinciali, realizzati fra febbraio e maggio 2006, hanno coinvolto circa 500 fra operatori di servizi che si occupano di protezione e tutela, operatori scolastici e tutori volontari. Nella grande maggioranza i partecipanti erano operatori dei comuni e delle aziende sociosanitarie che si occupano della presa in carico e della tutela dei minori.

Sulla scorta delle relazioni dei lavori di gruppo è stato realizzato un primo documento che aveva l'obiettivo di fare una sintesi unica delle osservazioni, delle proposte e degli stimoli emersi.

Tale documento è stato quindi presentato e discusso nei suoi contenuti con i referenti tecnici, i conduttori e le strutture regionali competenti in una specifica giornata seminariale, svoltasi a Padova il 6 ottobre 2006. Il presente lavoro è la sintesi conclusiva del percorso descritto. Il suo obiettivo è principalmente quello di riportare il più fedelmente possibile le opinioni degli operatori che sono intervenuti nei gruppi. Nella seguente esposizione le relazioni dei lavori di gruppo verranno genericamente chiamate "documenti", mentre "Gruppo" verrà talvolta utilizzato al posto di "lavoro di gruppo", l'espressione "operatori del territorio" e il termine "operatori" si intendono come sinonimi di "operatori dei servizi sociali e/o dei servizi socio-sanitari", similmente l'espressione "servizi territoriali" o il termine "servizi" comprende l'insieme dei servizi sociali e dei servizi socio-sanitari che intervengono nei processi di presa in carico e tutela del minore.

I principali aspetti emersi

Nella ricognizione delle opinioni (e quindi) dei documenti colpisce la generale, costante partecipazione degli operatori in tutti i gruppi. I partecipanti sono stati molto attenti e interessati ai temi proposti e poco inclini ad accettarne passivamente la declinazione, così come presentata dai relatori. Il gruppo è stato poi per molti operatori un'occasione per comunicare e condividere stati d'animo, difficoltà e aspetti di criticità incontrati nella quotidianità dei processi di segnalazione e presa in carico dei minori in situazione di tutela. I lavori di gruppo sono stati notevolmente influenzati dalla "Circolare civile n.1258/2005 emanata il 21 dicembre 2005" a firma del Procuratore della Repubblica presso il Tribunale per i minorenni (di seguito nominata genericamente "circola-

re della Procura"), inviata a tutti i servizi, consegnata ai partecipanti dei seminari e illustrata nella filosofia, nelle motivazioni e nei contenuti dalle relazioni del Procuratore stesso o dei Sostituti Procuratori invitati nella prima parte del seminario. In alcuni ambiti essa ha di fatto catalizzato l'intera discussione; anche se va apprezzato l'atteggiamento degli operatori che, seppur critico, si è generalmente dimostrato orientato ad allargare il dibattito, ad individuare non solo gli aspetti di criticità, ma spesso anche soluzioni, forme di mediazione e ipotesi future di lavoro.

Si registra in molti interventi la preoccupazione di fondo che venga a prevalere un'impostazione dei rapporti fra servizi del territorio e autorità giudiziaria minorile guidata dalla netta, decisa e quasi irreversibile separazione fra l'esercizio del "principio di beneficenza" e l'esercizio del "principio di legalità." E che in relazione a questa separazione possa venir meno il dialogo e la collaborazione sui casi fra servizi del territorio e autorità giudiziaria. Tale impostazione è sembrata a molti operatori presente sia nell'intervento dell'autorità giudiziaria della prima parte dei seminari che nei contenuti della "circolare" della Procura.

D'altra parte quello che è stato vissuto come un "riposizionamento" dell'autorità giudiziaria e la conseguente restituzione ai servizi della responsabilità diretta nella gestione dei casi ha rappresentato anche l'occasione per fare i conti con una serie di nodi problematici propri della gestione dei servizi sociali e sociosanitari, quali ad esempio la scarsità delle risorse, la carenza di sostegno e di legittimazione, la qualificazione e l'aggiornamento degli operatori, l'adeguatezza dei processi programmatici.

Non solo questi temi sono stati presenti praticamente nelle discussioni di tutti i gruppi territoriali, ma anche la loro declinazione e i toni utilizzati indicano un sentire comune.

Vi sono naturalmente accentuazioni, considerazioni e approfondimenti diversi, di cui si è cercato di rendere conto e che testimoniano una ricchezza certamente da valorizzare; ma anche una diversità di esperienze che può tradursi in frammentazione e che può diventare un ostacolo per il futuro del welfare regionale.

Dai lavori di gruppo traspare spesso l'immagine di un operatore che si sente "sotto assedio"; che deve gestire situazioni complesse, che alle volte fanno fatica a trovare una collocazione in categorie diagnostiche (e più difficilmente ancora, prognostiche) precise. Situazioni nelle quali il grigio prevale sui toni netti; e nelle quali alla crescita del passaggio carico di responsabilità non corrisponde un adeguamento degli strumenti operativi e l'appoggio della propria amministrazione.

Va detto che la discussione nei gruppi, i temi affrontati e la loro declinazione sono stati certamente caratterizzati dalla limitata presenza di operatori del privato sociale e in particolare delle comunità di accoglienza. Si tratta di un limite significativo, in quanto essi rappresentano una risorsa assolutamente centrale nei processi di accoglienza del minore.

Ciò ha ovviamente condizionato la discussione nei gruppi, per altro guidati da operatori provenienti dai servizi pubblici del territorio, che si è orientata prevalentemente verso la trattazione di tematiche peculiari: il rapporto con l'autorità giudiziaria, il problema delle responsabilità, il rapporto con i propri amministratori, la legittimazione dell'intervento.

La "circolare" del Procuratore, indirizzata ai servizi sociosanitari, ha poi ulteriormente concorso a focalizzare l'attenzione verso la trattazione di tematiche che rappresentano solo una parte dei contenuti delle "Linee guida." Non sono invece stati approfonditi temi centrali nei percorsi di presa in carico, fra i quali: la costruzione del PEI, la vigilanza, le forme di accoglienza, il lavoro con la famiglia di origine, i tempi e i modi

della verifica dei progetti di accoglienza. Temi che probabilmente avrebbero trovato più spazio grazie ad una maggiore presenza degli operatori del privato sociale. Non va dimenticato che esso è chiamato a far parte, a pieno titolo, del "sistema integrato dei servizi" e in tutti i processi di programmazione territoriale, a partire dalla costruzione dei Piani di Zona.

L'esposizione è divisa in due parti: la prima affronta aspetti legati all'organizzazione dei servizi, alla costruzione della rete, ma anche ai processi di legittimazione e assunzione di responsabilità nella presa in carico dei bambini o ragazzi sottoposti a procedimenti di protezione e tutela. Non si entra nel merito dei rapporti fra i servizi del territorio e l'autorità giudiziaria. Tema che invece viene affrontato nella seconda parte, nella quale si approfondiscono i temi legati alla segnalazione, ai rapporti con le Procure interessate (quella presso il Tribunale per i minorenni e quella presso il Tribunale ordinario) con i Tribunali (per i minorenni e ordinario), ma anche tutte le problematiche vissute dagli operatori dei servizi territoriali connesse all'applicazione del "giusto processo" e, più nello specifico, all'applicazione della citata "circolare" della Procura, che definisce le forme e i modi della segnalazione. Nella presente esposizione sono state riportate, quando possibile, osservazioni, considerazioni e domande riprese direttamente dalle annotazioni delle discussioni emerse nei lavori di gruppo.



1 RESPONSABILITÀ ED ORGANIZZAZIONE DEI SERVIZI

1.1. L'organizzazione dei servizi per la tutela

1.1.1 Responsabilità e lavoro di rete

Le "Linee guida 2005" definiscono il progetto di presa in carico come "insieme coordinato ed integrato degli interventi sociali e/o sociosanitari finalizzati a promuovere il benessere del minore e a rimuovere la situazione di rischio o di pregiudizio in cui questi si muova". Esso rappresenta il punto di sintesi delle attività che i servizi attuano o intendono attuare a favore del bambino o del ragazzo preso in carico o, in altri termini, il punto di convergenza di un esteso lavoro di rete coordinato dal servizio titolare del caso. Le coordinate giuridiche sono tracciate dalla legge 328/2000 che individua il coordinamento e l'integrazione fra i servizi sociali e gli altri sistemi, in particolare quello sanitario e dell'istruzione, come uno dei principi operativi portanti del funzionamento del "sistema integrato di interventi e servizi sociali" (art.3).

Il tema del lavoro di rete, declinato con accentuazioni e modulazioni diverse, è stato toccato nella quasi totalità dei gruppi, comprendendo in questo titolo ampio aspetti diversi: parliamo infatti delle forme di collaborazione all'interno del servizio, delle forme e dei modi del rapporto fra servizi sociali e sanitari nel territorio, fra ente locale e azienda Ulss e dei rapporti con altri soggetti istituzionali (in particolare la scuola).

La riflessione sulla distinzione fra esercizio del principio di beneficenza ed esercizio del principio di legalità, la "circolare" della Procura, la particolare sottolineatura posta sulla titolarità dei servizi territoriali in ordine alla protezione del minore

hanno portato gli operatori a discutere sulle condizioni organizzative e sulle modalità operative necessarie per sostenere con efficacia un ruolo che li veda sempre più determinanti ed autonomi nei percorsi di promozione e tutela del minore.

"Ci sono vari livelli e il decreto è sempre stato un appoggio notevole. Ora arriva la gente con l'avvocato, con le denunce. La posizione dell'operatore è di una certa attenzione, non paura per quello che fai, che scrivi, che riporti. Prima era diverso, ora ci viene chiesta maggiore attenzione. Ci vorrà un sacco di tempo perché le cose cambino e non basta che l'autorità giudiziaria dica "segnalate poco" perché questo accada... la Regione deve supportare i servizi in tal senso."

"Certo, gli appoggi non vengono dagli amministratori, da chi ci sta sopra, perché loro guardano il budget e per noi il "padre" (il Tribunale per i minorenni) che era presente sino ad oggi ora ci dice: "va da solo". Insomma, ci vuole del tempo per adeguarsi."

Naturalmente ciò che emerge dai gruppi spesso sono i fattori di criticità come la distanza fra la richiesta di farsi carico delle situazioni e l'effettiva possibilità di intervento.

La collaborazione fra servizi e operatori

Quanto emerge da alcuni gruppi evidenzia una situazione nella quale concetti come collaborazione, multidimensionalità, équipe non sono scontati. In alcuni contesti il professionista, malgrado la complessità delle situazioni da affrontare, non sempre trova la possibilità di confrontarsi con altri operatori e non sempre trova conforto per la sua azione in un pensiero condiviso (con la sua amministrazione, con gli altri soggetti presenti nel territorio,...) sui processi di tutela e presa in carico del minore. Viene percepito in maniera netta negli interventi di qualche operatore un senso di solitudine che viene declinato con accentuazioni e preoccupazioni diverse in relazione alla situazione dei diversi territori.

"È necessario che più istituzioni intervengano insieme. Mi sembra problematica la "presa in carico" da parte del servizio sociale del piccolo Comune, soprattutto perché le risorse sono esigue, perché i patti di stabilità vincolano gli interventi; è opportuno tendere ad un intervento che coinvolga più servizi."

Alcuni operatori ritengono molto positivo l'insistere delle Linee guida 2005 sul raccordo tra i diversi soggetti che svolgono una funzione nella presa in carico dei minori in difficoltà. Si osserva come le competenze e le titolarità dei diversi soggetti richi amino l'esigenza del lavoro in équipe.

Vengono posti due problemi complementari.

Il *primo problema* è relativo alla necessità di costruire un linguaggio comune intorno al concetto di "Progetto di presa in carico" o di "Progetto educativo individuale": gli interventi sottolineano la necessità che la definizione teorica (presente nelle Linee guida 2005) si possa confrontare, in un contesto definito e costante, con la prassi in un processo di reciproca contaminazione. La suggestione è di:

"... costruire un'area di lavoro comune non solo sulla prassi. Potrebbe contribuire a costruire un linguaggio comune, anche per capire meglio come utilizzare le Linee guida."

"Anche la scrittura di un progetto potrebbe diventare un'esperienza comune per non ridurlo ad una mera valutazione individuale."

Il *secondo problema* è dato dalla grande diversificazione e parcellizzazione dei servizi. Naturalmente è necessario evitare generalizzazioni improprie, ma alcuni interventi riportano difficoltà legate alla chiara definizione di una mappa delle competenze, sia nei rapporti con l'autorità giudiziaria, sia fra i servizi stessi e si chiede ad un intervento esterno (ad esempio le "Linee guida") un aiuto per definire tale mappa anche a livello territoriale.

"Spesso l'integrazione viene intesa quale parcellizzazione e suddivisione dei servizi. C'è l'esigenza di semplificare i percorsi per la gente, per l'utenza. A volte un caso coinvolge cinque, sei servizi con i quali la famiglia si deve rapportare: cosa vuol dire integrazione?... tutto questo va a scapito dell'utenza."

Un'educatrice che lavora in una struttura residenziale riporta la propria esperienza:

"dal mio punto di vista noto spesso una certa confusione creata dalle varie figure che ruotano attorno al minore, ciascuna con ruoli e compiti diversi. Credo che ci sia ancora molto da fare a proposito della condivisione del PEI, sia rispetto ai rapporti con i servizi che hanno in carico i minori sia con le famiglie d'origine di questi ultimi."

"Questa confusione ricade spesso sui minori, oltre che sugli educatori, che non sanno con chi rapportarsi."

Viene anche chiesto che le "Linee guida" definiscano con maggiore chiarezza i ruoli e le responsabilità in merito alla stesura del progetto di presa in carico.

In altri contesti (quali ad esempio l'Ulss 7 e 8) si portano invece buone prassi di integrazione. A tal proposito viene precisato che, anche laddove vige la delega all'Ulss, la prassi vuole che l'équipe organizzi la presa in carico dei minori con la collaborazione dei colleghi dei comuni interessati. Il lavoro multidisciplinare è percepito come punto di forza che consente agli operatori di affrontare e gestire i differenti livelli di complessità della materia.

In riferimento alla necessità di coinvolgere ed integrare soggetti diversi e di finalizzare la loro azione verso obiettivi e strategie condivise in più gruppi viene ribadita la necessità di individuare con chiarezza una funzione di "regia dell'intervento." Anche se l'individuazione del responsabile del procedimento non è sempre così agevole:

"si fanno incontri, si attiva l'Uvmd, ma alle volte si continua a ribadire una responsabilità diffusa e non unica."

Anche i contenuti della responsabilità possono non essere chiari e in un gruppo un'assistente sociale osserva che nelle "Linee guida" andrebbe meglio specificato cosa si intende quando si scrive che un servizio è responsabile del programma assistenziale.

Ma la riflessione sul ruolo dei servizi territoriali diventa per molti operatori anche l'occasione per discutere sull'importanza di attivare tutte le risorse di un territorio. La presa in carico diventa una responsabilità diffusa. E la rivisitazione del ruolo degli operatori sociali e sociosanitari passa attraverso una maggiore capacità di costruzione dei progetti in rete.

"Vorrei discutere del principio di beneficenza. Non si tratta di tornare indietro ma di costruire un progetto diverso. Vediamo di costruire altre e nuove modalità di intervento... quando uno è alle strette... diventa più creativo. Fino ad ora passavamo al Tribunale per i minorenni per avere delle risposte, ora ognuno si terrà il suo pezzo, ma coinvolgiamo le altre parti, i servizi e noi teniamo il coordinamento del caso: è un incentivare le risorse del territorio che dovranno riconvertirsi con modalità e strumenti nuovi. Si tratta di un passaggio non solo tecnico ma che prevede che il progetto sia di tutti e condiviso e portato avanti da tutti. Non c'è più chi si costruisce il suo pezzo e non dialoga con gli altri."

"Ho la percezione che i servizi debbano acquisire sempre di più una capacità di definizione di interventi progettuali a fronte delle situazioni di emergenza che devono affrontare. Nel passato il Tribunale per i minorenni e gli organi giudiziari venivano visti come una prima risorsa in assoluto. Ora ho la necessità di capire quali sono le altre risorse che possono sostenere la capacità progettuale, quali sono gli strumenti che hanno a disposizione gli operatori dei servizi a livello territoriale e poi anche concretamente quali sono gli interlocutori che mi possono aiutare."

L'importanza di attivare le risorse del territorio è particolarmente sottolineata da alcuni operatori in relazione ai progetti che vedono il rientro del minore nella famiglia di origine e nei progetti di accompagnamento all'autonomia, nel caso del compimento dei diciotto anni.

"Come è possibile sostenere le famiglie per un rientro dei minori? Diventa necessario attivare organizzazione, conoscenze e realizzare ponti tra i servizi di base e la tutela minori ed età evolutiva per andare avanti con questo pensiero."

"Dopo un intervento del Tribunale per i minorenni e di tutela del minore per il territorio non finisce tutto con il decreto, da noi ci sono delle strutture che tengono i ragazzi non paganti e ci stiamo attrezzando per vedere cosa fare...ma a 18 anni ci si rimpalla le responsabilità non è mio, non è tuo. I problemi ci sono soprattutto per i comuni piccoli dove non c'è una cultura di appoggio alla famiglia. E sono ancora più grandi per il 18enne straniero."

Si pongono con queste osservazioni almeno due livelli di riflessione. Il primo relativo alla necessità di approfondire la tematica in un eventuale percorso formativo regionale (sul linguaggio, sul significato di presa in carico, PEI, ecc); l'altro coinvolge necessariamente una dimensione locale e individua nella possibilità di realizzare dei protocolli di intesa territoriali sulla gestione dei percorsi di tutela un naturale proseguimento del lavoro iniziato con la stesura delle "Linee guida."

Protocolli Comune e Ulss

Lo studio e la realizzazione di tali Protocolli d'intesa viene suggerito in più gruppi.

Uno degli obiettivi è l'individuazione di modalità e prassi comuni da adottare nei casi di presa in carico e di segnalazione all'autorità giudiziaria.

"Sarebbe molto utile costruire un protocollo d'intesa tra i diversi servizi che si occupano di queste criticità: tra i diversi servizi dell'Ulss e tra questi e quelli del Comune. Penso che potrebbe essere utile che venisse stabilito, nel caso di una segnalazione, come la stessa può essere fatta e a chi: è utile per semplificare discussioni e incomprensioni."

"Ogni ente potrebbe predisporre una modalità di comunicazione sui casi e sulle segnalazioni; un protocollo di intesa interno ai servizi potrebbe essere rivolto specificatamente a questo ruolo. Si potrebbe studiare insieme come ogni servizio possa avere un accesso diretto alla Procura nei casi previsti dalle "Linee guida": è necessario concordare delle modalità condivise affinché ogni operatore sappia qual è il suo compito e sappia quando fare una segnalazione."

"Per facilitare l'integrazione e la collaborazione fra Comuni e i servizi dell'Ulss occorrerebbe creare dei protocolli d'intesa fra i vari soggetti. La stessa Ulss 14 si è già attivata in tal senso attraverso il coordinamento minori, un progetto che non nasce su basi normative ma su prassi lavorative, come momento d'incontro tra Ulss e Comune per definire dei percorsi condivisi in situazioni complesse. Gli incontri avvengono mensilmente."

Una possibile criticità a questo approccio è dovuta al fatto che talvolta la collaborazione non corrisponde ad una volontà istituzionale, ma dipende dalla buona volontà degli operatori. In un'altra Ulss si segnala infatti che:

"la diversificazione delle modalità di collaborazione, e dunque di risposta all'utenza, dipende dalla disponibilità e dall'interesse a cooperare di ogni singolo operatore e non degli Enti (Comuni e aziende Ulss)."

In generale negli interventi degli operatori si individua l'ipotesi di realizzare forme di coordinamento su due livelli: uno di carattere più istituzionale, finalizzato soprattutto a concordare (e quindi a monitorare e verificare) i percorsi di presa in carico e le forme della collaborazione fra i servizi; l'altro più di carattere operativo e finalizzato a trovare le forme della collaborazione sul caso.

In diversi gruppi si osserva come l'Uvmd possa rappresentare la modalità operativa nella quale viene formalizzata la collaborazione nelle diverse fasi del progetto di presa in carico del minore e della sua famiglia. Vengono riportate le esperienze di diversi ambiti territoriali che considerate positive. Tali esperienze riguardano soprattutto situazioni di accoglienza residenziale, situazioni cioè nelle quali l'impegno economico risulta essere particolarmente rilevante.

Dai racconti degli operatori emerge comunque una situazione molto differenziata: in alcuni ambiti Ulss viene utilizzata l'Uvmd in tutte le situazioni che prevedono un particolare impegno di spesa. In altri, il criterio di attivazione è la complessità del caso (con la necessità di coinvolgere più servizi, servizi specialistici di secondo livello,...), in altri infine l'Uvmd non viene mai utilizzata nei progetti di tutela del minore.

"L'attivazione della Uvmd è ottima per coinvolgere tutti i soggetti. Nel territorio c'è un confronto costante sia per i singoli casi che per le prassi da adottare."

"Nel mio comune c'è un lavoro di équipe e di confronto fra operatori diversi. Tuttavia non c'è una vera e propria unità operativa che riunisca in maniera stabile i vari soggetti. Gli incontri comunque da dieci anni circa avvengono con scadenza mensile."

In un gruppo, un tutore volontario avanza la proposta di far ricorso all'Ufficio del Pubblico tutore dei minori anche in relazione alla necessità di trovare forme di mediazione fra i servizi nella gestione del caso. Gli operatori focalizzano piuttosto l'attenzione sull'utilizzo della Uvmd.

"Penso alla Uvmd, ad una équipe multiprofessionale che sappia interloquire con famiglie sempre più complesse ed evolute. L'Ufficio del Pubblico tutore fa cultura, promozione, che possono essere senz'altro d'aiuto, ma serve fondamentalmente una équipe interna."

Altri operatori del gruppo concordano e uno di loro osserva che:

"se è difficile la condivisione con il Tribunale, soprattutto quando oltre al Tribunale per i minorenni vi è pure il Tribunale ordinario è oltremodo complessa la condivisione con i parenti. La restituzione del caso dal Tribunale al servizio è una sorta di sfida. Bisogna ridefinire internamente il ruolo dei servizi, senza cercare nell'Ufficio del Pubblico tutore la soluzione."

Viene comunque osservato come anche la Uvmd sia, in realtà, uno strumento che richiede cura e disponibilità da parte degli operatori. Se non c'è una reale condivisione tra i professionisti, si rischia di chiudere l'incontro delegando di fatto la decisione al servizio che ha istituzionalmente la tutela del minore...

"con lo stesso meccanismo di delega che scattava un tempo, quando a quel punto si procedeva con la segnalazione all'autorità giudiziaria."

Il rapporto con la scuola

Il tema del rapporto con la scuola viene discusso all'interno di alcuni gruppi nei quali viene sostenuta la necessità di avere una maggiore condivisione di pratiche e orientamenti con gli operatori scolastici che spesso, in situazioni critiche, si ritrovano isolati e senza sapere cosa fare.

Da un lato si riporta il timore e la paura che alcuni operatori scolastici hanno di dare comunicazione di fatti e situazioni di cui vengono a conoscenza con il loro lavoro perché pensano che questo possa portare all'allontanamento del minore dal suo ambiente familiare; dal lato opposto, ci sono situazioni in cui la scuola segnala ai servizi delegando completamente ogni responsabilità in ordine alla eventuale segnalazione all'autorità giudiziaria.

In relazione al rapporto fra scuola e servizi, quello della segnalazione è forse il punto su cui gli operatori intervengono

con maggiore attenzione e partecipazione: essi insistono sulle responsabilità o sulle titolarità che rimangono della scuola, ma mettono anche l'accento sul fatto che una reale capacità di gestire in modo appropriato il rapporto con i servizi o, eventualmente, con l'autorità giudiziaria, va promossa e sostenuta anche in relazione ad una più ampia diffusione nella scuola della cultura dei diritti dei bambini.

Si segnala l'opportunità di promuovere momenti di sensibilizzazione e di formazione rivolti agli insegnanti per aiutarli ad affrontare nella maniera più adeguata e congrua quelle situazioni al limite, che non sono di abuso o di maltrattamento grave e che quindi vedono messa in discussione l'attivazione del servizio e la segnalazione.

"Io sono nella scuola e non sono dentro a tutte queste tematiche. Noi vediamo i bambini che voi non vedete, nel senso che sono bambini all'apparenza normali con una storia normale, che però portano dentro delle grosse problematiche. Secondo me sarebbe utile creare corsi di formazione per gli insegnanti relativi alla legislazione e a come intervenire, perché moltissime volte in cui sono intervenuta in casi di bambini trascurati, di bambini che arrivano anche senza mangiare, che sono sporchi, che hanno problemi non di abuso ma di abbandono, le mie colleghe si sono rifiutate di fare la segnalazione perché pensavano venissero portati via immediatamente alle famiglie. Ho dovuto lottare in queste situazioni perché c'è ignoranza."

"Negli ultimi anni c'è stato un grande cambiamento con riferimento alla cultura sui diritti dei bambini. Ciò nonostante c'è bisogno di costruire un percorso condiviso fra mondo della scuola e servizi. Si è iniziato a lavorare in tal senso e ciò ha comportato "l'abbassamento della soglia di ansia nel segnalare."

In generale la scelta di lasciare ai servizi l'onere della segnalazione viene vissuta dagli operatori come una forma di de-responsabilizzazione degli operatori scolastici.

Nella discussione sono presenti anche considerazioni che mettono l'accento sulla possibilità che i servizi sociali e sociosanitari possano attivare forme di accompagnamento finalizzate a sostenere l'azione degli operatori scolastici: "compito dei servizi è anche quello di "accompagnamento della segnalazione."

Non tutte le considerazioni che vengono fatte sulla scuola e sul rapporto che essa ha con i servizi che si occupano di tutela del minore sono negative; anzi, alcuni operatori ricordano che ci sono buone prassi ed esperienze positive sia nei rapporti con la scuola, sia nella creazione di una cultura di partecipazione diffusa nell'ambito della tutela che andrebbero maggiormente conosciute e valorizzate.

Una particolare considerazione viene fatta in relazione al lavoro finalizzato alla creazione delle reti che, si segnala, spesso non viene sufficientemente sostenuto e adeguatamente valutato.

"Si può veramente lavorare sulla prevenzione ma ci vuole il tempo per lavorare con la scuola, di creare una rete, di far capire come ti muovi, cosa faresti ... il tempo di sostenere le paure ... E' importante che si sviluppi una cultura e che questo lavoro venga riconosciuto, mentre viene riconosciuto solo il tempo impiegato direttamente con l'utente; il fatto che sei andata a parlare con la scuola in un'ottica preventiva, magari dicendo "io farei così rispetto a questo, incontra i genitori, poi li incontro io e magari ci rincontriamo" viene sottovalutato."

"Noi operatori sappiamo che spesso purtroppo le reti le costruiamo noi singoli e non il servizio per cui lavoriamo; cambia l'operatore, cade la rete. Questo non dovrebbe essere assolutamente possibile. Le reti per essere costruite richiedono impegno, tempo. Richiedono costanza e continuità."

Il rapporto con i pediatri

In due gruppi della provincia di Venezia viene ricordata l'importanza di un'altra figura che per molti versi può rappresentare

una risorsa importante nei percorsi di protezione e tutela del minore e nel rapporto con i suoi genitori: quella del pediatra. Interessante il richiamo ad un maggiore coinvolgimento che deriva dalla richiesta di essere aiutati a conoscere e ad "interpretare" i percorsi di tutela disegnati nelle "Linee guida".

"Noi pediatri di comunità ci siamo trovati scaraventati dentro queste situazioni e ci troviamo un po' spiazzati... è vero, le "Linee guida" ci sono arrivate in consultorio familiare, ma non abbiamo avuto nessun aiuto per la loro interpretazione. Credo sia importante coinvolgere i pediatri."

La sovrapposizione degli operatori

Nel presente documento è ricorrente l'immagine di un operatore che lamenta a volte di essere lasciato solo e spesso torna l'immagine dell'assedio o del confine da difendere. E, se pur ricorrente, non si tratta certo di un'immagine positiva. Ma c'è anche una tutela personale, fisica, da considerare:

"La tutela dell'operatore (salute mentale e fisica) è fondamentale... l'operatore non può continuamente pensare a come difendersi... e questo ha conseguenze anche sul livello decisionale e dell'intervento."

"Mi viene in mente il sindaco che si deve prendere un avvocato per difendersi da un allontanamento di un minore... questa azione non può essere lasciata nelle mani del singolo operatore che non può essere tranquillo. Ci sono diversi tra noi che hanno subito le minacce di un padre abusante."

"Nel corso di un incontro con visita protetta tra bambini e sorelle del padre c'è stata un'incursione del padre che ha picchiato lo psicologo. Attualmente siamo tutelati attraverso una porta che può essere aperta solo con codice numerico, e sto parlando di un ospedale, mentre ci sono servizi che sono collocati in posti molto più vulnerabili."

La migliore tutela dell'operatore è probabilmente quella di poter essere adeguatamente sostenuto da risorse culturali, organizzative ed economiche adeguate alla funzione cui è chiamato. Un operatore si chiede se il servizio sia in grado di fare ciò che il Tribunale vuole. Inoltre, ricorda provocatoriamente che:

"la figura dell'assistente sociale è quella di un impiegato di livello medio-basso; quindi, forse serve una spinta verso l'alto, anche di carattere sindacale, su vari fronti compreso quello dell'identità professionale."

I servizi sentono di perdere credibilità se non viene riconosciuto il loro lavoro e il suo valore. Gli operatori portano nel gruppo il loro scoraggiamento, con il timore di perdere forza nella capacità di affrontare e portare a risoluzioni le vicende di maltrattamento più gravi.

"Questo modo di lavorare provoca condizioni di stress elevatissimo. La tutela minori è una prima linea molto pesante. La sofferenza è troppo elevata."

"I decreti siano strumenti normativi chiari che non rimpallino la situazione ai servizi. Il servizio perde credibilità quando viene non riconosciuto il suo valore... si rischierà non lavorare più nemmeno per l'emergenza."

Un'opinione condivisa all'interno di un gruppo è che debba esserci una valorizzazione dell'operato degli operatori e un rafforzamento di tipo normativo della sua legittimazione. Secondo gli operatori dovrebbe esserci un atto legislativo dalla Regione che arrivi poi sino agli enti locali.

"Le buone prassi devono essere anche codificate in modo che, attraverso lo strumento giuridico, da una parte si faccia chiarezza e dall'altra si legittimi l'operato dei servizi. Se non ci sono strumenti che tutelano l'operatore c'è il rischio dello "scarica-barile." Se un medico sbaglia e non c'è dolo viene tutelato, così non accade per l'operatore sociale."

"Manca la struttura portante - la norma - che riconosca le competenze".

1.1.2 Le difficoltà organizzative, economiche e istituzionali

I percorsi che fanno seguito all'affermazione di una cultura dei diritti dell'infanzia sono molteplici, anche se alle volte tortuosi e non sempre evidenti. Ad enunciazioni di principio, anche di carattere normativo, non sempre corrisponde la volontà o più spesso la capacità di determinare quelle condizioni reali che da un punto di vista operativo sono necessarie. Gli ostacoli possono essere diversi, non sempre esterni al mondo dei professionisti. A volte resistenze e difficoltà vengono a galla per difendere equilibri faticosamente raggiunti. Molto spesso, però, i vincoli sono posti dalla stessa organizzazione di appartenenza perché per molti enti locali la carenza di risorse sta diventando drammatica, ma anche perché è diffusa una certa miopia che impedisce di pensare alla tutela e all'organizzazione delle risorse in termini organici e sistematici. Così non sono molti gli ambiti territoriali in grado di produrre un pensiero forte, partecipato sulla tutela, sui processi di istituzionalizzazione (e di deistituzionalizzazione), sul sostegno della famiglia di origine, sulla realtà che c'è e sulla realtà che si vorrebbe. Si va al fronte in ordine sparso, in genere con dei buoni professionisti (oltre che con dei buoni propositi), ma tutto è molto frammentato. La gestione delle deleghe, o dei rapporti fra enti locali e servizi specialistici, non risponde sempre a criteri di organicità e di opportunità tecnica e, secondo gli operatori, sembra che l'opportunità politica viaggi su altri binari. Essi ritengono che spesso le funzioni di legge di cui si fanno carico non sono pienamente comprese da chi amministra.

La stessa azione regionale fatica a volte a trovare il registro giusto del rapporto fra centro e territorio e a proporre, ormai a più di vent'anni dalle leggi costitutive del sistema di welfare regionale, una nuova chiave organizzativa e culturale capace di sostenere con sistematicità e certezza le rinnovate istanze della

tutela (sviluppo dell'affido, certezza di risorse, dimensione programmatoria, processi di deistituzionalizzazione, sostegno alla famiglia di origine, sviluppo di una struttura organizzativa regionale che permetta un agevole passaggio di informazioni, di buone prassi e di confronto, ...).

Naturalmente il lavoro dei gruppi riflette questi aspetti di criticità; e le "Linee guida", le proposte del Procuratore della Repubblica o i cambiamenti di carattere giuridico-normativo che seguono l'applicazione della Convenzione di Strasburgo introducono elementi di riflessione e, per molti, di crisi. Partecipando a molti lavori di gruppo, leggendo le sintesi e le relazioni dei lavori di gruppo emergono molte osservazioni critiche ma emerge anche un mondo che si interroga sul cambiamento e, magari con fatica, si pone in relazione ad esso con una qualche dose di disponibilità, fiducia e proposta.

La carenza di risorse e i problemi di carattere politico e amministrativo nella gestione dei casi

A volte la distanza tra la percezione di come negli anni si siano sviluppati i procedimenti di protezione e tutela del minore e i processi di legittimazione politica ed istituzionale di tali percorsi pare particolarmente problematica, soprattutto in relazione alla carenza delle risorse disponibili, individuata come uno dei punti focali da molti operatori e in diversi gruppi.

"Se si sommano le poche risorse e, il personale che va in pensione e non è sostituito, si capisce come l'effettività delle leggi rimanga solo "sulla carta" e non nella realtà."

Il problema si pone in maniera particolarmente sentita nei Comuni di piccole dimensioni che non hanno attuato nessuna forme di delega. Sono anche segnalate situazioni nelle quali,

a fronte di una delega all'azienda Ulss della gestione tecnica del caso, nella valutazione dell'opportunità di inserimento di un minore in una comunità, il Comune - che non ha delegato la gestione economica del caso - si è opposto alla decisione per i costi ritenuti eccessivi.

Altro problema presentato è che di fronte alla carenza di risorse si agisca solo in quelle situazioni dove il danno rende ormai improcrastinabile e inevitabile l'intervento. Da una difficoltà di carattere economico si arriva ad attuare un approccio al problema del quale una approfondita valutazione del rapporto fra costi e benefici farebbe emergere probabilmente una qualche criticità.

In alcuni gruppi il dibattito diventa monocorde: quasi tutti gli interventi lamentano la scarsità di risorse e la situazione paradossale in cui gli operatori si trovano ad operare anche su sollecitazione delle "Linee guida 2005": si richiedono maggiori impegni a fronte di una continua riduzione delle risorse disponibili. Viene ribadita la necessità che l'attuazione di nuove Linee guida e l'affermazione del principio di beneficenza richiamino la consapevolezza che i servizi sociali siano sostenuti e sviluppati dagli amministratori politici.

"Mi sembra che le "Linee guida 2005" parlino di un'altra realtà. Tutto bene in teoria, ma non nella pratica. Nella nostra realtà le risorse economiche per l'infanzia sono ridotte e gli interventi sia in ambito sociale che sanitario si riducono sempre di più. Come è possibile fare quello che è previsto nelle "Linee guida" senza la possibilità reale di attuarle? Ci devono essere delle risorse minime sulle quali poter contare per poter adempiere ai nostri compiti di titolari dei servizi sociali, altrimenti non possiamo fare nulla e chi ci rimette è il minore."

"Oggi stiamo intervenendo solo sulle urgenze, sulle emergenze. Non abbiamo risorse per fare altro che questo e anche questi interventi sono spesso a rischio. Chiedete più interventi sulla prevenzione e sulla promozione, ma senza darci le risorse necessarie per attuarli."

Valorizzare gli operatori significa permettere loro di fare quello che reputano utile esser fatto... Che senso ha che io abbia la titolarità degli interventi e non le risorse?"

"La diagnosi e la valutazione sono fatte dai servizi che sono in grado di fare progetti completi ed integrati, ma poi tutto crolla perché ci sono pochi soldi... ad esempio per le rette delle strutture. E' una realtà dove poche risorse materiali si scontrano con un livello sofisticato di ricezione del bisogno. Tutti segnalano bene... è alto il livello di educazione territoriale... scappano pochi casi ed è difficile che qualcuno sfugga ad un certo tipo di controllo o aiuto."

"Siamo in difficoltà, non sappiamo cosa fare: l'aspetto tecnico funziona, c'è un raccordo notevole con il territorio, la segnalazione è sempre filtrata dal Comune ed è buona la costruzione del progetto di intervento ma servono maggiori risorse umane ed economiche e investimento sulle nuove problematiche, sulle nuove famiglie, gli stranieri, gli alcoolisti..."

Un responsabile dei servizi sociali in un Comune ricorda come il problema è che:

"dal 1994 continuano a toglierci risorse, quindi è necessario fare i conti anche con questo aspetto. Prima di diventare eclatanti, i problemi sono "normali" e quando mancano le risorse per affrontare i problemi nella loro prima fase è chiaro che questi sono destinati ad esplodere. Sembra che la questione riguardi la sensibilità del Comune. In realtà tutto è incentrato sulle risorse. Deve sempre esserci anche una valutazione sulla fattibilità. Il 70% della mia utenza riguarda le coppie separate e gli extracomunitari che, se inizialmente hanno problemi "normali", poi travalicano."

La questione delle risorse riguarda anche il personale giudicato niente affatto sufficiente. Diverse le indicazioni al proposito.

"Ho apprezzato gli interventi di stamani e la necessità che i Comuni rispondano in prima persona alle esigenze della tutela dei bambini. Ma uno sforzo deve essere rivolto agli operatori: ci sono sempre meno dipendenti e ci sono sempre più incarichi a tempo."

La diminuzione delle risorse finanziarie disponibili nei Comuni porta anche a situazioni di conflitto tra operatori dei servizi e amministratori locali. A volte, infatti, gli operatori dei servizi affermano che si vedono mettere in discussione dai rappresentanti dell'amministrazione comunale alcune decisioni di presa in carico dei minori.

"Ultimamente usiamo l'Uvmd perché pensiamo che sia lo strumento più adeguato per affrontare in forma integrata i problemi del minore e della sua famiglia. Succede a volte che l'ente locale non vuole riconoscere la decisione dell'Uvmd e mette in discussione la competenza dei servizi."

Nello stesso gruppo un altro operatore conferma con la propria esperienza la precedente affermazione:

"anche a noi è successa una cosa simile: il Comune non voleva riconoscere la decisione di presa in carico di un minore perché questa comportava un provvedimento di tipo economico."

Altro problema rilevato (nei Comuni piccoli) è che l'amministratore si muove diversamente dal tecnico.

"I Comuni della mia Ulss sono 25 e ci sono 25 idee diverse sulla tutela minori... e noi veniamo spesso scavalcati come professionisti... La famiglia va direttamente dal sindaco... In certe situazioni si sono presi provvedimenti anche con parere negativo del professionista. Tra le varie responsabilità degli amministratori ci sarebbe anche quella di essere coerenti con i loro operatori e talvolta gli assistenti sociali rimangono scoperti. Su questo punto la consulenza legale sarebbe utile."

Ci sono amministratori che non intendono pagare rette consistenti in assenza di provvedimenti del giudice, anche se la valutazione tecnica considera l'inserimento in comunità come la soluzione più opportuna per quel minore.

Gli operatori si chiedono che potere hanno e come muoversi in casi di questo tipo.

"Se c'è il provvedimento il Comune paga la comunità, se adesso facciamo questa "svolta culturale" ... meno provvedimenti... cosa succede?"

Un operatore chiede che vi sia un provvedimento regionale che stabilisca dei livelli organizzativi minimi nei servizi di tutela, al quale gli amministratori siano vincolati in sede di definizione del budget.

Il rapporto con il potere politico non si esaurisce nella dimensione economica ma investe la dimensione più ampia dell'intervento politico. L'amministratore è chiamato a farsi carico della problematica e a tradurre le istanze relative alla protezione e tutela dei minori nel territorio amministrato.

Gli operatori denunciano come a volte l'atteggiamento è invece di delega completa al tecnico, quando la risposta adeguata a quel problema tocca dimensioni ampie ed impegnative (per esempio il sostegno alle famiglie o alla genitorialità, il pagamento di una retta), che devono essere sostenute anche dalla parte politica. Il maggior impegno dei servizi territoriali, l'assunzione di una maggior responsabilità nella conduzione dei casi vissuta dagli operatori come parte un cambiamento culturale e di impostazione normativa devono essere conosciuti e capiti anche dagli amministratori.

Il problema è particolarmente rilevante nei Comuni piccoli che spesso non attuano forme di delega nella gestione della tutela.

"Le modifiche normative devono essere ricontestualizzate e rese più leggibili per i sindaci, assessori, amministratori... invece questo argomento interessa loro sino ad un certo punto! Gli amministratori devono prendere coscienza e non passare il volume (la pubblicazione delle "Linee guida 2005") e dire a noi: "questa è materia per te", perché il ruolo degli amministratori è importante!"

"Mancano gli amministratori in questa discussione... ce n'era solo uno del nostro territorio"

Nella consapevolezza che la dimensione politico-amministrativa è determinante nella realizzazione delle politiche della tutela e quindi nella realizzazione dei singoli progetti di intervento, si richiama da più parti un'assunzione di responsabilità da parte sia della politica degli enti locali che di quella regionale.

"Penso che le "Linee guida" debbano essere discusse anche con la parte politica. Ci deve essere un'assunzione di responsabilità, non solo gestionale, che permetta agli operatori di non sentirsi soli."

"Le "Linee guida" non possono rimanere solo buone prassi per gli operatori ma devono prevedere un'assunzione di responsabilità a livello politico. Le "Linee guida" comportano anche una nuova organizzazione del lavoro e una rappresentazione dei compiti del servizio sociale che non possono essere affrontati solo dagli operatori o dai funzionari."

"Mi piacerebbe che da questo tavolo non fossero esclusi i Comuni, non solo nella rappresentanza delle colleghe, degli assistenti sociali, degli altri professionisti coinvolti, ma soprattutto nell'ambito politico, perché quanto ci viene proposto è un capovolgimento della lettura del fabbisogno territoriale. I processi di presa in carico avvenivano all'interno di un cappello contenitore di tipo giurisdizionale che, in qualche modo, vincolava gli enti locali. Bisogna leggere la realtà, i canali e le risorse messe in rete in una nuova prospettiva, non più giuridica, ma di presa in carico del territorio."

Problema delle deleghe ex art. 26 D.P.R. 616/77

Nelle "Linee guida" non sono definiti i ruoli specifici dei diversi soggetti istituzionali perché le realtà territoriali sono diverse e diverso è il rapporto che esiste in termini di deleghe tra i Comuni e le aziende sociosanitarie.

In alcuni interventi si sottolinea però come la gestione della tutela richieda una dimensione territoriale e, quindi, un investimento in termini di risorse organizzative ed economiche sufficientemente ampio. Non solo è difficile pensare che un

assistente sociale di un piccolo Comune possa efficacemente attuare interventi complessi di presa in carico, ma si tratta anche di promuovere una programmazione, anche nell'utilizzo delle risorse, che sposti l'asse degli interventi dalla gestione del danno alla gestione dei fattori di rischio, dall'emergenza alla prevenzione. Alcuni operatori, quindi, affermano la necessità di promuovere forme di delega o di gestione associata delle funzioni. Sottolineando però come comunque la delega non debba tradursi in disinteresse da parte degli amministratori. I Comuni che delegano la funzione non dovrebbero delegare anche la responsabilità della tutela nel proprio territorio.

Soprattutto nei Comuni di piccole dimensioni, inoltre, l'assistente sociale o l'amministratore sono degli attori privilegiati e da valorizzare: conoscono la realtà sociale, le risorse del territorio, le associazioni di volontariato.

Alcuni interventi mettono in luce come, comunque, la delega non esaurisce il problema di definire l'organizzazione dei servizi per la tutela all'interno del territorio, né esime da considerare il problema della programmazione.

Un operatore osserva:

"Il problema deve essere risolto all'interno del tavolo di concertazione che l'azienda e i Comuni associati hanno, ridefinendo e rimodulando il sistema delle deleghe in funzione del diverso orientamento che ha l'autorità giudiziaria in questo momento. Devo anche dire che, da quando si lavora in maniera intensiva con unità valutative anche con Comuni piccoli con situazioni economiche meno felici, c'è una differenza di sensibilità consistente rispetto a una decina di anni fa quando, se non c'era il provvedimento, non si faceva niente."

"I Comuni più grandi rifuggono dalla loro responsabilità verso gli altri Comuni più piccoli che non possono sopportare da soli il carico della tutela dei minori. Servirebbero politiche di solidarietà tra Comuni, ma ora ognuno guarda al proprio bilancio. E' sempre e solo una questione beccera di soldi."

Un'assistente sociale rileva l'opportunità della delega laddove il Comune sia piccolo e disponga di un'unica assistente sociale impegnata su più fronti, ma sottolinea come siano necessarie forme di concertazione (tra servizio che si occupa di tutela dell'azienda Ulss e Comune).

"per evitare che un servizio architetti e predisponga l'intervento adatto al caso e l'altro lo debba meramente eseguire con onere della spesa a suo carico."

"La delega è utile in quanto le risorse sul territorio sono molto limitate e la materia minorile è altamente specialistica. Mentre gli interventi a favore degli anziani sono gestibili e possono essere articolati, per i minori le risorse sono esigue: ad esempio, a livello territoriale si attua con difficoltà l'assistenza domiciliare, non vi sono centri diurni, per cui - a fronte della complessità della problematica - non si dispone di una molteplicità di soluzioni."

1.1.3 Il Centro per la giustizia minorile

Una delle criticità emerse in diversi gruppi è la scarsa attenzione delle "Linee guida 2005" ai percorsi penali che interessano sia minori italiani che stranieri. Una mancanza dovuta anche all'assenza nel gruppo istituzionale delle "Linee guida" dei servizi del Centro di giustizia minorile. Eppure, si rileva, il fenomeno esiste, è rilevante, coinvolge sempre di più minori stranieri e sempre più difficili sono le pratiche di inclusione sociale. Si sollecita, quindi, una presa d'atto di questa assenza e la costruzione di un percorso comune tra servizi della giustizia e servizi locali per affrontare queste problematiche. Si segnala, inoltre, come un pensiero particolare debba essere riservato ai minori stranieri non accompagnati che entrano nel circuito penale e ai loro percorsi di integrazione sociale.

"C'è un "buco nero" nelle "Linee guida": manca un'attenzione, un ascolto delle situazioni dell'ambito penale. Dai quattordici ai diciotto anni tutti i minori di cui si occupa il Centro per la giustizia minorile sembrano invisibili ai servizi sociali; diventano visibili solo al Cgm, dopo di che ritornano nell'anonimato. Sarebbe auspicabile una presenza anche del settore penale all'interno del tavolo di lavoro sulle "Linee guida" perché anche questi minori sono portatori di interessi e hanno bisogno di una tutela penale e sociale. Il minore, soprattutto straniero, che termina il percorso penale viene poi nuovamente abbandonato a se stesso perché nessuno se ne fa carico."

"Vorrei rilevare questa carenza di collaborazione non solo per i ragazzi stranieri, ma anche per i ragazzi italiani, in special modo per gli adolescenti: è molto difficile avviare collaborazioni con i servizi del territorio, le situazioni sono sempre molto complesse. Il nostro ufficio del servizio sociale del Cgm non può che essere un servizio ponte tra il percorso penale e l'affidamento ai servizi territoriali. Ci sarebbe bisogno di indirizzi comuni."

"... Si potrebbe lavorare di più sulla prevenzione in modo da accelerare i tempi della giustizia anche grazie al sostegno degli Enti."

1.2 La formazione

Il tema della formazione è stato richiamato con forza in diverse occasioni dai partecipanti dei gruppi, siano essi provenienti dai servizi dell'Ulss, dal Comune che dal privato sociale.

La formazione viene considerata da molti intervenuti il principale strumento per la diffusione, l'attuazione e la discussione dei principi contenuti nelle "Linee guida."

Anche in relazione ad una realtà che, si osserva, "chiede un nuovo approccio culturale al problema."

Alcuni referenti delle comunità residenziali hanno inoltre sollevato l'esigenza di proseguire nelle attività formative che la Regione aveva svolto negli anni scorsi e che avevano avuto il

merito di produrre riflessioni e confronti tra tutti gli operatori del territorio che si occupano di tutela.

Ricorre la necessità di realizzare momenti formativi ed informativi interdisciplinari e interistituzionali, finalizzati a condividere un linguaggio funzionale alla miglior comprensione nelle comunicazioni tra servizi ed autorità giudiziaria (segnalazione, quesiti, incarichi).

La costruzione di un linguaggio comune consente di non equivocare su questioni importanti.

"È bene che l'assistente sociale, il politico, il giudice condividano lo stesso concetto di "minore abbandonato, minore trascurato, ecc"

"Diventa più che mai necessaria una formazione in linea con i nuovi cambiamenti istituzionali per capire cosa le istituzioni chiedono a me, cosa io chiedo a loro."

"Serve fare una formazione su un linguaggio comune. Sono effettivamente cambiati i tempi, le leggi, le prassi, quindi è necessaria una condivisione tra i vari operatori sia sociali che giudiziari. Credo che possa servire anche per chiarire la divisione tra segnalazioni facoltative e obbligatorie."

"Io credo che sia un po' una questione di linguaggio. Il Tribunale ci chiede di definire meglio i contenuti delle segnalazioni, noi abbiamo bisogno di ridefinire all'interno nostro. Probabilmente ci sono cose da ridefinire anche con le istituzioni extra-aziendali tipo la scuola: è evidente la necessità di creare un linguaggio comune per non essere soli."

Un educatore allarga il problema della condivisione dei linguaggi al rapporto fra privato sociale che gestisce le comunità di accoglienza e servizi:

"Credo sia importante avere uno stesso linguaggio... linguaggi comuni per aiutare il bambino."

Sui temi e i contenuti della formazione si è parlato anche in altre parti del presente documento. Si è già parlato, in particolare, di una formazione orientata ad accrescere le competenze giuridiche degli operatori, ma si sostiene che esistono alcuni ambiti tematici in cui ancora poco si è fatto per aumentare le competenze degli operatori; tra questi appaiono rilevanti le competenze necessarie a comprendere la "zona grigia" dei maltrattamenti e del disagio psicologici.

"Una criticità è la difficoltà di rilevare l'ambito grigio dei maltrattamenti psicologici; credo sia necessario formarsi e trovare chiavi di lettura di questo disagio psicologico dei minori e dei genitori. Si era attivato un percorso regionale di formazione su questi temi che occorre proseguire."

1.3 Tempi dei soggetti e delle organizzazioni

Troppo spesso i tempi dei bambini e dei ragazzi non corrispondono ai tempi amministrativi o ai tempi della giustizia. Il legislatore, consapevole della necessità che non venga perso tempo (o non si perda il concetto di tempo), non chiede solo che vengano definiti con chiarezza i tempi dei progetti di affidamento, ma indica anche una tempo limite - 24 mesi (art.4, c.4 della legge 149/01) - oltre il quale il provvedimento di affidamento può aver seguito solo qualora una decisione diversa non provochi pregiudizio per il minore.

E' diritto del minore anche che ogni procedimento diagnostico (sulla sua situazione, sulle capacità genitoriali, ecc) sia compiuto il più velocemente possibile al fine di approntare tutte le azioni necessarie ed è un suo diritto anche che i processi decisionali siano realizzati in tempi congrui.

Le criticità più rilevanti registrate nei gruppi sono relative proprio a quest'ultima osservazione.

In un'altra parte del documento si è già accennato ad alcune

osservazioni degli operatori in merito ai tempi di attesa dell'autorità giudiziaria. Tema che viene ora ripreso sia per la particolare sottolineatura data dagli operatori sia perché inquadrato in un discorso più generale sui tempi.

"Attualmente il sistema fa sì che le situazioni si deteriorino... un bimbo in struttura ha anche un costo (è necessario tenere conto anche delle risorse economiche). Il sistema ci mette nelle condizioni di spendere di più... Pensiamo alla brutalità di un 403... ci sono modalità più rispettose del minore e della sua famiglia."

Spesso i servizi devono attivare gli interventi di protezione in regime di collaborazione con il minore e la sua famiglia: quando non è possibile trovare una collaborazione fattiva con la famiglia, in special modo quando il minore è piccolo, il tempo che trascorre senza poter agire può portare la situazione di rischio a quella di pregiudizio. E allora si è costretti a far ricorso agli strumenti d'urgenza che però sono radicali e contribuiscono a far aumentare le incertezze del bambino, della famiglia e dei servizi. Il tempo che trascorre può aggravare notevolmente la situazione di rischio del minore e il servizio è impossibilitato ad attivare un'efficace azione di protezione nei tempi e con i modi dovuti.

"Oggi secondo me c'è un'involuzione del sistema. Oggi il sistema mette il minore in condizione di non essere tutelato adeguatamente. Cito un caso limite, ma emblematico di una adolescente con molestie sessuali ad opera di un adulto esterno alla famiglia presa in carico dopo 15 mesi; questa adolescente è rimasta in casa con genitori poco tutelanti per tutto questo periodo."

Si comprende la situazione di scarse risorse del personale interno alla Procura individuato nelle relazioni della prima parte dei seminari come uno dei fattori che suggeriscono l'uso di strumenti codificati quali il frontespizio per la segnalazione allegato alla "circolare" della Procura; ma molti operatori

sono concordi nel ritenere che gli effetti di queste carenze non debbano gravare sui tempi di risposta alle segnalazioni.

"Il discorso della Procura che non ha organico: anche noi non abbiamo organico sufficiente. Ci sono situazioni di pregiudizio che non riusciamo più a recuperare se la Procura aspetta otto mesi per risponderci."

"Abbiamo un caso dove si è ancora in attesa del decreto del Tribunale per i minorenni per un bimbo di due anni. Gli operatori ce la mettono tutta, ma il Tribunale cosa aspetta? In questi casi dove va a finire l'attaccamento del bambino?"

"La Procura è ligia nel voler far fare le segnalazioni su questi moduli, ma dovrebbe essere celere nel dare una successiva risposta, altrimenti il servizio rischia di star fermo. Talvolta questi modelli ingabbiano troppo il lavoro dei servizi."

Un operatore ravvisa come sia importante puntare sulla celebrità delle risposte del Tribunale: attualmente si rischia che, nell'attesa della risposta, il servizio attui un intervento difforme da quello successivamente previsto nel decreto dell'autorità giudiziaria.

Meno presente nei lavori di gruppo il problema dei tempi di accoglienza extrafamiliare, che molto spesso vanno ben al di là del limite dei due anni previsto per legge.

L'indicazione di non inviare "relazioni di mero aggiornamento" presente nella "circolare" della Procura fa dire ad un operatore:

"... prima, attraverso la relazione di aggiornamento semestrale vi era una forma di condivisione anche a livello tempistico, ora non è più così perché manca un interlocutore a cui rivolgersi."

Andrebbe forse precisato che in realtà il monitoraggio dei minori in affidamento giudiziale e dei minori in struttura è realizzato attraverso la compilazione di schede anagrafiche inviate semestralmente all'Osservatorio regionale per l'infanzia e

l'adolescenza. Una riflessione può essere semmai relativa all'opportunità che tale monitoraggio faccia emergere le situazioni che presentano una particolare criticità (per esempio quando con bambini molto piccoli i tempi dell'affido risultano particolarmente lunghi) e inneschi delle azioni di vigilanza che coinvolgano anche i servizi in via di sviluppo.

In un altro gruppo viene fatta invece la proposta di concordare una "mappa dei tempi" e si osserva che:

"se le "Linee guida" necessitano di essere condivise, così deve essere anche per i termini di azione."

1.4 Ulteriori richieste di approfondimento

Vengono di seguito riportate alcune esplicite richieste di chiarimento e/o approfondimento fatte da alcuni operatori all'interno del lavoro di gruppo.

Sull'affido familiare

Perché la Procura stabilisce che il rinnovo di affido può essere mandato a lei dal momento che la legge prevede che venga inviato al Tribunale?

Se alla scadenza del biennio il servizio ritiene di dover continuare l'affido, chi autorizza il relativo provvedimento? la Procura? La relativa segnalazione è facoltativa o obbligatoria? (Ndr: la legge fa esplicito riferimento al Tribunale, ma il Tribunale provvede su ricorso della Procura).

Sull'affidamento ai servizi sociali

Alcuni operatori desiderano un maggior approfondimento sull'affidamento del minore al servizio sociale. L'affidamento comporta sempre un affievolimento della potestà genitoriale?

Leggendo la "circolare" della Procura, sembra che non sia così.

Sulla segnalazione

Si chiede come comportarsi nel caso di segnalazioni anonime; ovvero a chi spetti la competenza dei primi accertamenti, se ai servizi o all'autorità giudiziaria.

Viene chiesto chi possa impugnare e come possa essere impugnata la decisione di una "restituzione" da parte della Procura.

Il principio di beneficITÀ

Che cosa vuol dire esattamente principio di beneficITÀ e perché nelle "Linee guida" viene slegato dal principio di legalità?

Sui minori stranieri

Altro nodo problematico relativo alle "Linee guida" riguarda il minore straniero (non necessariamente "non accompagnato"). Gli operatori si chiedono se per il minore privo dei genitori deve essere nominato un tutore e se egli deve essere affidato formalmente a qualcuno.

"Sovente affidatario e tutore sono la stessa persona ed è un parente (in regola). Ma è il servizio che deve valutare se tale parente è in grado di ricoprire i due ruoli?"

Sulla formalizzazione del PEI e del progetto quadro

Si esprimono alcune perplessità sulla forma di esplicitazione del PEI (la forma scritta viene per alcuni considerata addirittura "utopica") e sulla coniugazione del PEI in ordine all'accreditamento istituzionale.

Il minore disabile

"Volevo aprire una parentesi sulla condizione dei minori con handicap a cui non viene dato ancora il giusto peso. Spesso questi bambini, proprio per la condizione in cui stanno, non vengono creduti e molto spesso le denunce non vengono fatte o sono molto limitate."

Il passaggio dei diciotto anni

Alcuni operatori chiedono di conoscere meglio se e quali competenze rimangono in capo al Tribunale dei minorenni al compimento della maggiore età.

Si pone in più gruppi il problema di definire le strategie per portare a termine un progetto iniziato nella minore età e non ancora concluso.

"Mi vengono in mente quelle situazioni riguardanti minori, in particolare ricoverati o inseriti in una comunità, dove la progettualità che porta all'autonomia, al compimento del diciottesimo anno d'età, cade. Nel senso che il progetto, che magari prevede la continuazione per un altro anno o altri due anni con la conclusione del percorso formativo o professionale del ragazzo, viene meno venendo a mancare una copertura economica assicurata. Allora devono essere reperite tutta una serie di risorse economiche e di personale in altro modo e sotto un altro versante. Altrimenti tutto lo sforzo fatto dalla comunità e dagli operatori viene annullato."

"Prima del compimento del diciottesimo anno, affrontiamo nell'Uvmd il problema del completamento del ciclo di studio con l'amministrazione comunale che subentra nel pagamento. Devo dire che, tranne nel caso di minori stranieri non accompagnati, dove il problema è sostanzialmente insolubile almeno allo stato attuale, per il resto non abbiamo trovato amministrazioni contrarie a consentire il completamento del progetto in un anno, un anno e mezzo."

Le neo-mamme

Si segnala il problema, ritenuto sempre più presente, delle neo-mamme che vivono momenti di crisi, di depressione, che

possono sfociare nell'incuria del figlio. Purtroppo, non sempre l'ospedale è in grado di fornire al servizio o alla Procura elementi sufficienti e di chiara lettura del disagio. E' una zona grigia che richiede attenzione da parte della Procura, soprattutto per quel che riguarda i tempi d'intervento.

L'inadempienza scolastica

Si propone d'affrontare un'altra problematica abbastanza diffusa (non menzionata nelle "Linee guida" né nella "circolare" della Procura), ossia quella dell'inadempienza scolastica, soprattutto da parte dei minori stranieri. Oltre ad essere un reato, l'inadempienza ha riflessi sulla responsabilità genitoriale: si chiede quali azioni il servizio possa attuare e quali debbano essere le forme per la segnalazione all'autorità giudiziaria.

La privacy

Viene evidenziata anche la difficoltà relativa alle nuove norme sulla privacy, che rappresentano un ostacolo nelle comunicazioni tra istituzioni e tra servizi. Appare opportuna una riflessione sulle variazioni introdotte dalla legge in riferimento ai reali compiti di segnalazione, alle interazioni tra servizi e con la scuola.

"Il problema della privacy dovrebbe trovare spazio nelle "Linee guida." Pur avendo chiesto lumi agli ordini dei medici e degli psicologi, nessuno offre risposte univoche e chiare sul problema, per cui serve una linea d'interpretazione regionale."

La richiesta di un confronto con altre realtà regionali e locali

La necessità di approfondire il dibattito sulle novità proposte dalla Convenzione di Strasburgo in merito al ruolo dei servizi e al rapporto con l'autorità giudiziaria nell'ambito della tutela è stata riportata da alcuni operatori come un bisogno particolarmente sentito, anche in relazione ad applicazioni che a

livello nazionale vedono linee di indirizzo e a filosofie operative diverse da quelle adottate dalla Procura di Venezia. Viene chiesto da alcuni come le altre Regioni dell'Italia interpretano i decreti di affidamento e che rapporti sussistono tra le altre Procure e i servizi sociali.

2 I RAPPORTI FRA I SERVIZI PER LA TUTELA E LE AUTORITA' GIUDIZIARIE

2.1 Natura e qualità dei rapporti

Le "Linee guida", la "circolare" del Procuratore, le riflessioni portate dalla relazione della Procura in merito alla Convenzione di Strasburgo e all'introduzione del giusto processo segnano per gli operatori un cambiamento importante nelle dinamiche dei rapporti fra servizi del territorio e l'autorità giudiziaria e sono state oggetto di discussione in tutti i gruppi.

La percezione del cambiamento è relativa al passaggio da una situazione nella quale il Tribunale veniva vissuto come l'autorità in grado di assicurare la legittimazione giuridica dell'intervento e rafforzava l'azione dei servizi ad una situazione in cui, nel ribadire la separazione fra la funzione giuridica e quella di protezione, educativa ed assistenziale, si rimanda al servizio l'onere e la responsabilità di attivarsi per la presa in carico e la gestione di tutti quei processi in cui non vi sia la stretta necessità di modificare la situazione giuridica del minore e dei rapporti con la sua famiglia di origine.

L'operatore del territorio faceva riferimento al provvedimento giudiziale per ottenere l'autorevolezza necessaria per affrontare situazioni particolarmente complesse e di difficile gestione.

Non solo esso dava forza e legittimazione nell'azione intrapresa nei confronti dei familiari del minore, anche solo per la valutazione della situazione, ma aiutava spesso a sostenere presso la propria amministrazione la richiesta di impegnare le risorse economiche necessarie per gli interventi progettati.

Pur con tutte le difficoltà e i limiti del caso, i servizi si sentivano "dalla stessa parte" dell'autorità giudiziaria nella difesa e nella promozione del superiore interesse del minore.

L'interesse era comune e, in fondo, gli uni erano (o si sentivano) strumentali all'altro, e viceversa.

Le "Linee guida" e la "circolare" della Procura mettono gli operatori di fronte ad una realtà diversa che, restituendo loro una dimensione di piena titolarità dell'intervento, da una parte sottolinea la loro responsabilità, dall'altra non trova corrispettivo in un adeguamento degli strumenti operativi e nella disponibilità di risorse umane ed economiche, né in una rinnovata legittimazione culturale e politica o in un riconoscimento sociale. Viene data per scontata un'autorevolezza e una forza che i servizi in realtà sentono di non avere.

"Venticinque anni fa bisognava segnalare sempre, adesso la situazione si è quasi ribaltata. Si parla di autonomia dei servizi ma che fare se non viene riconosciuta?"

"Ho lavorato per sette anni in un servizio tutela minori, dove la tematica prevalente di cui mi occupavo era quella dell'abuso sessuale e della grave trascuratezza: un elemento sicuramente importante nella operatività era avere un contatto con il magistrato referente. Per noi è stato importantissimo. Per quanta esperienza tu possa avere ci sono situazioni in cui non sai cosa fare e il confronto con il magistrato è fondamentale. Nella mia esperienza non sempre il magistrato ha approvato la proposta formulata nella segnalazione, ma c'è sempre stato uno scambio produttivo."

"Un tempo c'era stretta sintonia con i magistrati, si segnalava molto. Si arrivava anche all'eccesso di costruire il Pei con loro, ma ora si va nell'eccesso opposto. Le "Linee guida" sembra dicano di segnalare il meno possibile. E si chiede solo il frontespizio, se questo manca torna tutto indietro. Il frontespizio è un documento che blocca e che non aiuta."

Alcuni operatori leggono nelle considerazioni della Procura un doppio pregiudizio nei confronti dei servizi sociali: da una parte si chiede che i servizi possano esercitare un potere che non sentono di avere, dall'altra sembra si affermi che essi segnalino in modo arbitrario.

Anche se va detto che le problematiche presentate trovano spesso la loro ragione ben al di là delle posizioni assunte dall'autorità giudiziaria, la sensazione che si ricava dalla lettura dei verbali dei lavori di gruppo è che, dal punto di vista degli operatori, la ridefinizione che essa sta operando sia unilaterale e quasi imposta ai servizi, che non sono stati coinvolti in nessun modo nel processo di "riposizionamento" in atto. Da qui nasce anche la proposta di un sostegno formativo degli operatori, che li aiuti a crescere da un punto di vista culturale.

"Se da un lato si continua a parlare della responsabilità degli operatori, dall'altro non c'è dialogo e questo sta ad indicare che non si riconosce quella responsabilità e competenza che tanto si proclama."

"La magistratura ha fatto un percorso culturale ed operativo legato alle nuove leggi, la nostra conoscenza del diritto è invece molto legata a nostre interpretazioni. Noi operatori non abbiamo fatto dei percorsi analoghi ai magistrati e questo porta ad uno scollamento e quindi alla necessità di realizzare percorsi di formazione che ci aiutino al cambiamento e ad una maggiore condivisione con il Tribunale per i minorenni."

Come è stato espresso in un gruppo, la "circolare" stabilisce dei confini ma non chiarisce le competenze"; può semplificare il lavoro della Procura, ma non quello dei servizi, che si trovano invece ad operare in un ambiente poco schematizzabile.

2.1.1 Osservazioni generali

Sulla "circolare"

Le considerazioni che entrano nel merito di quanto proposto nella "circolare" della Procura e del modello di frontespizio per le segnalazioni sono state diverse. Alcune fanno riferimento allo strumento in sé, altre ai contenuti, ai modi e ai tempi della segnalazione all'autorità giudiziaria.

Una delle perplessità rilevate nei lavori di gruppo è relativa al fatto che viene lasciato agli operatori l'onere di fare una discriminazione in ordine alla gravità della situazione. Il tema della differenziazione delle responsabilità è stato trattato in diversi interventi. Nella "circolare" della Procura si confermano le distinzioni tra segnalazione facoltativa e segnalazione obbligatoria e si richiede la compilazione di un frontespizio che, a detta di alcuni operatori, non può essere di loro pertinenza perché individua già una soluzione giuridica alla situazione di pregiudizio. Per alcuni aspetti si ritiene che una tale forma di decisione sia un onere che dovrebbe rimanere in carico all'autorità giudiziaria.

"Io trasmetto gli elementi... il giudice ha gli strumenti giuridici... è il giudice che decide... ma come... io decido per lui?"

"Si tratta di una questione antica. Che compiti ha il giudice e che compiti ho io. Io posso dare gli elementi perché il giudice decida, ma non posso già dire che voglio la decadenza della potestà. Non posso decidere io per lui."

Per altri versi la formalizzazione imposta viene giudicata limitativa qualora emergano problematiche che non sono chiaramente individuate dal modello:

"Se ho un procedimento aperto o chiedo che sia aperto per il minore un procedimento e chiedo la nomina di un curatore speciale... la Procura mi chiede solo e ancora di inviare il frontespizio. Mi ritorna tutto indietro perché manca il frontespizio."

"Nel momento che segnalo un aggravarsi della situazione di un minore già segnalato, mi si chiede di modificare automaticamente lo stato giuridico del minore, ma questa è una cosa impossibile."

Sulla pertinenza e l'adeguatezza delle segnalazioni

Alcuni operatori rilevano una contraddizione tra quanto ribadito nelle "Linee guida" e nella "circolare" e le pratiche di valutazione delle segnalazioni da parte della Procura: si chiede ai servizi del territorio una forte assunzione di responsabilità nella presa in carico dei minori in situazione di pregiudizio ma, al contempo, qualora questi ravvisino in modo documentato l'esigenza della segnalazione, la loro competenza e responsabilità è a volte messa in discussione e le segnalazioni sono ritenute non pertinenti.

"Di norma si richiede l'intervento del giudice solo se strettamente necessario. Non si capisce perché troppe volte vengono archiviate situazioni che invece sono da inquadrarsi come "gravi" secondo le valutazioni tecniche psico-sociali."

In alcuni casi, la Procura decide di far valutare il caso da un esperto esterno del tutto estraneo alla storia del percorso di tutela avviato nello specifico caso. In questi casi si ricorre talvolta all'ascolto del minore che però, sottolineano gli operatori, necessita di specifiche competenze e professionalità per interpretare i messaggi: "non è così scontato capire cosa pensa il bambino."

"Si parla molto di ascolto del minore, ma poco si parla delle competenze che si devono avere per un reale ascolto perché spesso i bambini non possono e/o sanno dire cosa pensano. Non è così scontato capire cosa pensa il bambino; forse ci sono delle professioni cliniche che sono più attrezzate non per stabilire il vero ma per avvicinarsi alla realtà soggettiva che vive il bambino. Occorre fare attenzione a non sovrapporre i bambini ad una miriade di passaggi burocratici."

In entrambe le situazioni si sortisce l'effetto di mortificare la professionalità e la preparazione degli operatori più volte invece evocata nelle "Linee guida 2005."

Si richiama invece la necessità di tenere in debito conto gli strumenti propri di ogni specifica professionalità e il senso di responsabilità degli operatori.

"Deve esistere una reciproca fiducia degli strumenti che sono propri di ogni singola professionalità, strumenti documentati da moltissima letteratura. Noi siamo in grado di valutare le ricadute sul piano del rischio psicopatologico che subiscono i bambini che vivono in ambienti molto deteriorati, dove le relazioni sono gravemente deficitarie. A volte ci sono chieste esplicitazioni o sono restituite segnalazioni di casi per i quali abbiamo richiesto conforto: ci viene chiesto in base a cosa diciamo che questo stile educativo è di pregiudizio per il minore. Ma questo fa parte della nostra responsabilità, delle nostre competenze, dei nostri strumenti: perché metterli in discussione e con che specifica competenza? Così poi lo scoraggiamento sopravviene, il tempo passa, il ragazzo diventa maggiorenne."

"Certo anche noi operatori dobbiamo crescere, ma credo che le competenze e i ruoli specifici siano diversi tra operatori e giudici. Abbiamo la sensazione di un giudizio che non è positivo nei nostri confronti. Come se gli operatori fossero dei bambini che non hanno capito bene e vanno continuamente richiamati al loro essere adulti e professionisti competenti. Cosa ingiusta ed umiliante. Questo non contribuisce allo spirito di reciproca fiducia e di integrazione."

Quanto sopra riportato ripropone un tema molto presente nei gruppi: il tema dei linguaggi utilizzati, della comunicazione e delle diverse culture professionali alle quali poi ognuno fa riferimento anche nel rapporto con gli altri soggetti che intervengono nel caso.

Sulla comunicazione fra servizi e autorità giudiziaria

Emergono due attenzioni o ipotesi di lavoro nelle parole degli operatori: la prima, cui si è già accennato, sottolinea l'esigenza

che i giudici riconoscano maggiormente il linguaggio dei servizi e ne avvalorino gli strumenti. Gli operatori dei servizi sono prevalentemente assistenti sociali, psicologi, neuropsichiatri: questi parlano un linguaggio specifico legato all'utilizzo di strumenti teorici specifici. Talvolta questi linguaggi sono ritenuti dalla Procura poco chiari e ci si pone il problema di capire "come questi linguaggi possano essere compresi e valorizzati in sede di valutazione della segnalazione".

La seconda richiama la necessità di aiutare gli operatori ad acquisire una maggiore competenza in ambito giuridico-normativo; una competenza che permetta loro di tradurre concetti propri delle professioni di aiuto in un linguaggio forse più adatto ad una relazione che viene poi valutata in ambito giudiziale.

Ma, soprattutto, la necessità di realizzare dei percorsi formativi e di aggiornamento viene sentita in relazione all'introduzione del giusto processo e all'aumento dei contenziosi, nei quali gli operatori sono chiamati a difendere le valutazioni fatte e le decisioni prese di fronte ad una controparte sempre più preparata e "agguerrita." Il rischio concreto è che il lavoro dei servizi possa essere vanificato e questo rinforza la consapevolezza che gli operatori debbano essere in grado di effettuare relazioni capaci di "reggere" da un punto di vista tecnico e professionale.

"Siamo stati abituati a relazionare in modo generico ora dobbiamo essere molto sintetici... ed evidenziare dove vengono lesi i diritti".

"La difficoltà che vivo consiste nel tradurre gli interventi in modo da renderli comprensibili nel linguaggio giuridico, in particolare in quelle situazioni nelle quali è difficile stabilire il confine sul consenso o meno della famiglia".

In alcuni gruppi viene portata l'esperienza "dell'esperto giuridico" (Comunità Europea), di un legale cioè cui viene dato il

compito di seguire il servizio anche nei contenuti e nei modi della comunicazione, di "supervisionare" le comunicazioni formali (ad esempio le relazioni) con l'autorità giudiziaria.

"Spesso io non riesco a capire dal punto di vista legale se quei genitori sono incapaci. Per questo potrebbe essere utile il confronto con il giudice. Prima nell'Ulss c'erano i consulenti legali, ora non li abbiamo più e quindi mi confronto sempre con professionalità simili alla mia. Con i consulenti risolvevo il problema della differenza nei linguaggi e questo superava l'impasse con il Tribunale per i minorenni: c'era una "traduzione" delle nostre relazioni prima che venissero inviate al Tribunale."

Se dalla parte dei servizi del territorio viene sentita diffusamente la necessità di crescere nella reciproca condivisione di un linguaggio in grado di valorizzare (e non mortificare) i contenuti e la complessità delle situazioni affrontate, altrettanto diffusa è però la richiesta di mantenere, promuovere e regolare forme di comunicazione diverse da quelle formali (la relazione) o strettamente codificate (frontespizio).

Si tratta in parte di realizzare una comunicazione sui casi finalizzata a produrre azioni, compresa l'eventuale segnalazione, adeguate ai bisogni di protezione e tutela del minore e in parte di arrivare ad una migliore esplicitazione dei criteri di valutazione dell'autorità giudiziaria. L'una legata a forme dirette di comunicazione fra l'operatore e il giudice, l'altra alla promozione di momenti più estesi di confronto.

Anche in questo caso si tratta di superare una sensazione di asimmetria nel rapporto, più volte riportata nel dibattito.

"Il fatto è che i reciproci problemi non sono così chiaramente comunicati e avevamo una idea di quello che il Tribunale per i minorenni potesse fare che non corrispondeva alla realtà effettiva."

"La valutazione sulla capacità genitoriale è un lavoraccio, almeno concordiamo quella, su fatti concreti... Come si fa a costruire un progetto

*sul minore se poi il nostro lavoro viene squalificato?
E' necessario il dialogo."*

"Vorremmo capire cosa vogliono al Tribunale per i minorenni o in Procura. Se diamo tutti gli elementi per aprire il ricorso e poi il Tribunale per i minorenni ce lo restituisce, con le famiglie non è così facile recuperare il rapporto e in tante situazioni sei bruciato, con la conseguenza che dobbiamo passare ad altri colleghi. Vorremmo capire il meccanismo che c'è al Tribunale per i minorenni per poter lavorare con loro, come valutano le situazioni e quali sono i loro criteri".

"Il mio livello di rischio e di urgenza non corrisponde alle procedure del Tribunale per i minorenni o della Procura e quindi... se questi ci fossero comunicati... resta il fatto che in una situazione di rischio, il Tribunale per i minorenni più di tanto non fa... noi avevamo il 403 che comunque deve essere poi convalidato e loro ti dicono di valutare bene..."

In diversi gruppi si propone di individuare uno spazio stabile e istituzionalizzato di confronto e di mediazione fra servizi territoriali, autorità giudiziaria minorile, Pubblico tutore e Regione. Si pone il problema di ritrovare la condivisione intorno ad un filo conduttore semantico e metodologico capace di tenere insieme i cambiamenti normativi e di cultura giuridica (introdotti in particolare con la Convenzione di Strasburgo) e i cambiamenti della realtà sociale, dei bisogni di tutela e di cura del minore. La disomogeneità organizzativa ed operativa e comunque la necessità di rispondere agli specifici bisogni territoriali fa dire ad alcuni operatori che tale tavolo andrebbe strutturato almeno a livello provinciale, se non per singola Ulss, anche in riferimento ad alcune esperienze analoghe effettuate con il Tribunale ordinario.

Nei gruppi la riflessione su questo tema oscilla fra una dimensione orientata a strutturate forme di dialogo su aspetti di carattere ampio e una dimensione che si interroga anche sull'introduzione del concetto di mediazione nell'operatività e nei singoli progetti.

"Penso che la qualità dell'intervento ora sia posta sulla mediazione, sulla capacità motivazionale, sulla capacità di crescita. Si pone, quindi, la necessità di trattare alla pari gli interlocutori, che sono la famiglia d'appartenenza, la famiglia affidataria e qualunque soggetto si stia interessando del minore."

La Convenzione di Strasburgo introduce il tema della mediazione nella logica di riduzione dell'esposizione del minore all'azione giudiziaria e di promozione del principio di beneficenza. Alcuni operatori portano l'esperienza di interventi di mediazione realizzati in collaborazione con l'Ufficio del Pubblico tutore che sono andati in questa direzione e sono valutati in modo positivo. Ma può diventare una soluzione ordinaria quella della dimensione regionale dell'Ufficio? Oppure è più plausibile una dimensione locale delle strutture di mediazione proposte dalla Convenzione di Strasburgo, onde permettere una maggiore capacità dei servizi di risolvere alcune criticità nei rapporti con l'autorità giudiziaria? Comunque è auspicabile che su questo tema si apra un dibattito ampio che tocchi inevitabilmente aspetti generali di organizzazione dei servizi.

Sulla prevenzione e sulla valutazione

La sensazione degli operatori è che quanto descritto nella "circolare" del Procuratore porti ad una situazione per cui si interviene attraverso provvedimenti di carattere giudiziario solo in quelle situazioni in cui il danno è conclamato.

Vi sono invece molte situazioni nelle quali la professionalità degli operatori permette di fare una valutazione di rischio che consente di attivare interventi di prevenzione del danno e, in alcuni di questi casi, nelle situazioni ove non vi sia una completa adesione della famiglia l'appoggio del Tribunale può determinare le necessarie condizioni per la realizzazione di adeguati progetti di intervento.

"La Procura mi ha restituito una segnalazione in quanto la situazione di rischio non è stata considerata sufficientemente grave né attuale. Ma - mi chiedo - cos'è il rischio, il pregiudizio "oggettivo" per l'autorità giudiziaria? Attualità del rischio significa che si deve aspettare che il minore subisca un danno?"

Vi sono situazioni nelle quali la professionalità dell'operatore permette di fare delle previsioni negative sulla situazione del minore e sulle capacità genitoriali, pur non essendo ancora manifeste e conclamate problematiche di particolare gravità. Oppure vi sono situazioni in cui l'operatore, in assenza di un consenso dei familiari, ritiene necessario effettuare una valutazione proprio al fine di assumere la decisione di segnalare o meno il caso.

"Secondo me la "circolare" del Procuratore è carente nella parte relativa alla segnalazione di situazioni che si ritengono gravi quando non hai il consenso dei genitori per la valutazione di quel problema. Credo sia necessario lavorare con il Tribunale per arrivare ad una valutazione dove all'inizio non hai elementi sostanziali per incidere sulla tutela del minore"

"Noi dovremmo lavorare solo sul consenso: ma come posso fare la valutazione se non riesco a vedere il bambino perché non ho il consenso dei genitori? Una volta il Tribunale per i minorenni ci aiutava per avere un mandato, per fare la valutazione."

Sulla distinzione fra segnalazioni facoltative e obbligatorie

Diversi interventi mettono in evidenza la difficoltà di comprendere pienamente la distinzione tra segnalazione obbligatoria e segnalazione facoltativa. Quali sono i confini tra i due casi di segnalazione?

Un intervento rileva che, rispetto alle "Linee guida 2005", la "circolare" della Procura introduce alcune incertezze nella

distinzione tra i due casi; in particolare non si comprende il riferimento alla legge 216/91, assente nelle "Linee guida", dopo che sono state varate la l. 328/00 e la l. 149/01.

Ma vengono portate anche altre istanze:

"la maggior parte degli abbandoni di minori originano da gravi trascuratezze e violazioni da parte dei genitori. Se, invece, originano da incapacità genitoriali, la segnalazione sarà facoltativa o obbligatoria? Ciò considerando quanto possa essere difficile capire quanto assoluta o relativa sia l'incapacità di una persona. Ed ancora, la segnalazione facoltativa incontra tempi più lunghi di attesa in Procura?"

"Trovo fuorviante la distinzione tra segnalazione facoltativa e segnalazione obbligatoria. Il grave maltrattamento psicologico non può essere ad esempio una segnalazione obbligatoria? Io sono moralmente obbligata a segnalare. Perché essa deve essere facoltativa?."

Viene inoltre sottolineato come non sempre le segnalazioni che nella "circolare" vengono indicate come "obbligatorie" sono urgenti; mentre a volte quelle definite come "facoltative" richiedono un intervento più rapido ed attento. Un operatore riporta l'esempio di una situazione che la "circolare" indicherebbe formalmente come necessitante di una segnalazione obbligatoria, mentre la soluzione adottata rende in realtà l'intervento meno urgente.

"Il caso di una ragazza tolta dalla strada (dove si prostituisce) ed accolta in una comunità sicura potrà essere oggetto di una segnalazione facoltativa e sarà meno urgente rispetto ad altri casi."

Sulla "restituzione" ai servizi

Nel rapporto con l'autorità giudiziaria gli operatori si sentono al centro di due movimenti che tendono a confliggere: da una parte il riconoscimento e la "restituzione" della titolarità nella

gestione dei casi, dall'altra la disconferma e la mancanza di una effettiva considerazione di quanto prodotto. Questo è un discorso ampio ripreso in altre parti del presente documento, ad esempio quando si affronta il tema del rapporto degli operatori con la propria amministrazione. Uno dei segnali di disconferma che viene riportato con più frequenza nei lavori di gruppo consiste nelle difficoltà registrate nelle restituzioni dell'autorità giudiziaria che, si afferma, vengono fatte in tempi non adeguati alle necessità dell'azione educativa, assistenziale o di tutela del minore, creando alle volte difficoltà nella gestione dei casi.

Il problema è vissuto soprattutto per quelle situazioni ove si ritiene opportuno attivare progetti che possano prevenire interventi "pesanti" e che richiedono un'attenzione e un monitoraggio costante.

In genere il servizio segnala all'autorità giudiziaria al termine di un percorso in cui sono state messe in atto tutte le strategie possibili. Con la segnalazione vengono quasi inevitabilmente ridefiniti i termini del rapporto con la famiglia, viene meno la fiducia e la collaborazione e il contesto relazionale passa dall'aiuto al controllo. Ciò imporrebbe una certa brevità nei tempi delle comunicazioni fra le amministrazioni interessate.

Nell'attesa della risposta gli operatori non sanno spesso come comportarsi nei confronti dei minori e delle loro famiglie e il tempo che trascorre senza poter agire può portare da una situazione valutata "a rischio" ad una di pregiudizio vero e proprio. A volte si è costretti a far ricorso agli strumenti d'urgenza che però sono drastici e contribuiscono a far aumentare le incertezze del bambino, della famiglia e dei servizi.

"A volte non si sa se ritarda la risposta oppure se la segnalazione è stata archiviata e quindi quali conseguenze questo ha per il minore e la sua famiglia. Cosa si fa nel frattempo?"

"Lavoriamo sull'urgenza... abbiamo situazioni difficili, risorse che mancano, tempi lunghi. Esiste un contrasto tra l'urgenza della segnalazione e i tempi lunghi delle risposte da parte del Tribunale".

"Spesso manca la corrispondenza puntuale tra quanto richiesto dal servizio e quanto viene emanato dall'autorità. E' carente la tempistica: è possibile, infatti, che al momento dell'emissione del decreto (richiesto molto prima dal servizio), questo ultimo non sia più utile poiché nel frattempo il caso ha preso una strada diversa."

Anche aspettare una nuova pronuncia, nel caso in cui il servizio ritenga siano venuti meno i motivi di pericolo o di pregiudizio per il minore e che quindi non ci siano più le ragioni sociali per mantenere l'allontanamento del figlio dai propri genitori, significa incorrere in tempi lunghi.

Si chiede un dialogo con la Procura e, in genere, con l'autorità giudiziaria, sia in entrata che in uscita. Si chiede che le risposte (anche se di archiviazione) siano adeguatamente motivate, sì da permettere l'apertura di un altro percorso di tutela. Viene proposto, inoltre, che vi sia una restituzione da parte dell'autorità giudiziaria non solo delle "archiviazioni" (così come previsto nelle "Linee guida"), ma anche della "fine del trattamento." Pur essendo sempre prevista una forma di restituzione al servizio segnalante, nei casi in cui la Procura non avvii una iniziativa, molti intervenuti sentono la necessità di definire meglio se e come "notiziare" nuovi fatti relativi ad un minore segnalato in precedenza, per il quale non si conosce ancora l'esito della segnalazione o come mantenere una comunicazione, che permetta al servizio di agire opportunamente in relazione alla inevitabile evoluzione della situazione.

Si propone, inoltre, di definire o concordare preventivamente i tempi di restituzione con l'autorità giudiziaria o che comunque essi siano congrui rispetto alla valutazione di gravità che gli operatori segnalano.

Sulle segnalazioni e la responsabilità

Sul tema della segnalazione, in un gruppo viene chiesto uno specifico approfondimento nella nuova stesura delle "Linee guida." Ciò che chiedono gli operatori è di definire con maggiore chiarezza il tema delle responsabilità, scendendo nel concreto, attraverso alcuni esempi.

"Da anni si continua a parlare dell'esaltazione delle responsabilità senza mai chiarire come questa debba avvenire."

"Per quanto riguarda i contenuti delle "Linee guida" non c'è niente da dire: ciò che serve sono le indicazioni concrete."

"Pur sentendo parlare già da tempo di "Linee guida", di come devono essere fatte le segnalazioni, di abusi, di pregiudizi, ecc.. di fatto non si entra mai nel dettaglio, non si esemplifica nulla. Il rischio è quindi di ritenere "grave" ciò che non lo è per la Procura."

Dall'attenzione alla segnalazione alla centralità della presa in carico

Una delle considerazioni emerse negli incontri è relativa alla necessità di spostare l'attenzione dalla segnalazione alla presa in carico. In questo caso la "circolare" del Procuratore può rappresentare un'occasione per:

"riconsiderare il ruolo degli operatori, mettere in piedi nuove forme di aiuto per i minori e le famiglie e riprendersi tutto quello che per molto tempo è stato "delegato" al Tribunale per i minorenni".

L'occasione è anche quella di fare una riflessione generale sulla presa in carico dei minori in situazione di disagio. In realtà il problema di distinguere i minori da segnalare e i

minori che vanno seguiti senza segnalazione alla Procura è marginale rispetto alla necessità di elaborare strategie complessive di presa in carico dei minori in situazione di disagio:

"spero che quando si parla di minori questi non siano solo quelli con provvedimenti del Tribunale per i minorenni ma bimbi in condizioni di disagio, all'interno di un progetto complessivo costruito nel loro territorio. Non solo diagnosi ma tutto un progetto complessivo."

D'altra parte affrontare per tempo una situazione può permettere di evitare di arrivare alla segnalazione all'autorità giudiziaria (pur riconoscendo che ciò richiede un congruo investimento di risorse):

"bisogna vedere come gestire i minori senza decreto e come gestire la parte economica... se non fai il supporto al prima è logico che poi arriveranno tutti ad essere segnalati... ne abbiamo sin troppe di segnalazioni congrue!"

2.1.2 Affido al servizio sociale

In sei gruppi su diciotto si è parlato esplicitamente del provvedimento di affido al servizio sociale. Alcune delle osservazioni vanno nella direzione di chiedere un maggiore approfondimento sugli aspetti operativi legati soprattutto ai vincoli e alle possibilità dell'azione del servizio nell'ambito del regime giuridico determinato dal provvedimento. Altre osservazioni riprendono il tema generale dell'evoluzione dei rapporti fra autorità giudiziaria e servizi territoriali, ma denotano la necessità di una chiarificazione sul significato del provvedimento e sulle azioni di affievolimento o limitazione della potestà genitoriale. Alcuni operatori osservano che l'affidamento al servizio sociale senza l'affievolimento della potestà, come pare inteso nella "circolare" della Procura, non facilita

l'operatività, visto che solitamente si segnala al Tribunale per i minorenni quando lo spazio della consensualità non c'è o si è già esaurito.

La funzione di controllo esercitata dai servizi del territorio e il sostegno dell'autorità giudiziaria

Da un punto di vista della gestione dei progetti con i minori e le loro famiglie, la ridefinizione in atto tocca la problematiche legate al rapporto fra attività di promozione e funzione di controllo, contenuti che nei progetti di tutela, per loro natura, si trovano spesso a convivere in un equilibrio di difficile gestione. Nel passato gli operatori sentivano di "avere alle spalle" il Tribunale, in particolare attraverso il provvedimento di affidamento. Ciò permetteva di poter esprimere con più libertà, trasparenza e serenità il rapporto con il minore e la sua famiglia collocando la funzione di controllo presso l'autorità giudiziaria. Ora ciò non sembra più possibile.

"Sono preoccupata perché ora la titolarità del caso comporta una forte connotazione di controllo, per cui si rischia con una mano di sostenere la famiglia e con l'altra di vigilare sulla stessa (cosa che prima spettava al Tribunale). Forse sarebbe meglio diversificare le responsabilità e capire quali sono i rispettivi margini di intervento con maggior precisione e non in modo generico come si legge nelle Linee guida."

Nelle situazioni al limite l'affido al servizio sociale viene considerato dagli operatori uno strumento utile a sostegno della loro azione. Pur condividendo il fatto che il ricorso al Tribunale per i minorenni debba essere limitato, gli operatori considerano svantaggiosa un'evoluzione del sistema che vede un passo indietro del Tribunale per i minorenni.

"Sarebbe bello creare un' alleanza con le famiglie ma non siamo in situazioni di normalità. E' necessario avere l'avvallo del Tribunale per i minorenni."

Discrezionalità e azioni di pertinenza degli operatori nelle situazioni di affidamento al servizio sociale

Alcuni operatori portano la necessità di chiarire quali possono essere le azioni che sono di pertinenza dei servizi a fronte di un provvedimento di affidamento al servizio sociale.

"Qual è il livello di discrezionalità degli operatori a seguito di questa restituzione? Possono, ad esempio, i servizi modificare o sospendere la regolamentazione delle visite dei genitori a fronte di nuovi fatti rilevanti intervenuti dopo il provvedimento del Tribunale, oppure devono nuovamente segnalare alla Procura i "fatti nuovi" ed attenderne l'esito? Se cambiano le condizioni di collaborazione con la famiglia, ad esempio, cosa si deve fare? Occorre segnalare? Le indicazioni al riguardo, contenute nelle "Linee guida" e nella "circolare" della Procura, non sono sufficientemente chiare."

"Se dopo il decreto viene a mancare la collaborazione con la famiglia, noi a chi restituiamo questa difficoltà? Come ci muoviamo? Qual è il limite per cui la situazione va risegnalata magari per una inadempienza? Nel quotidiano ci chiediamo tutti queste cose e non mi pare che le "Linee guida" siano molto chiare su questo. In precedenza c'era dialogo con il Tribunale per i minorenni mentre oggi è tutto diverso."

Viene inoltre rilevato che a volte, paradossalmente, alcuni decreti del Tribunale contengono delle prescrizioni eccessivamente dettagliate su punti di pertinenza del servizio e che possono essere controproducenti all'esercizio del principio di beneficenza. Ad esempio:

"è assurdo che mi si scriva quando devono essere fatte le visite dei genitori: lunedì pomeriggio piuttosto che martedì e così via. Se poi per

validi motivi devo cambiare orario devo rivolgermi di nuovo alla Procura? Talvolta il decreto espropria il servizio."

"Spesso si devono eseguire decreti dai costi esorbitanti o di difficile gestione che nemmeno si condividono. Purtroppo è la conseguenza del venir meno del dialogo con il Tribunale per i minorenni."

"Pur sapendo di dover ottemperare a tale decreto, le visite possono essere di fatto impossibili o nocive. Ebbene, il Tribunale per i minorenni nulla sa in merito alla concreta esecuzione delle visite, non vive la quotidianità del caso, per cui vi è una sorta di ingerenza dell'autorità nel voler imporre questo tipo di interventi."

2.1.3 Rapporti tra operatori dei servizi, Procura e forze dell'ordine

In alcuni gruppi viene sollevato il problema dei rapporti tra servizi, Procura presso il Tribunale per i minorenni e forze dell'ordine. Non esistono prassi consolidate in questo campo. Alcuni operatori si lamentano del fatto che le forze dell'ordine segnalano alla Procura senza avvertire i servizi con i quali, a volte, sarebbe invece auspicabile avvenisse un confronto fin dalle battute iniziali.

Il problema del rapporto si ripropone quando le forze dell'ordine svolgono dei veri e propri interrogatori del minore e dei suoi familiari: si tratta di un'attività molto delicata che richiama competenze e professionalità specifiche; a volte si distrugge l'intero lavoro di preparazione svolto dai servizi con il minore. Anche in questo caso, si osserva, occorrerebbero dei protocolli d'intesa finalizzati a chiarire modalità e pratiche di raccordo.

Altro punto critico è relativo all'applicazione dell'art. 403 c.c., nel quale si fa riferimento agli "organi di protezione dell'infanzia." Ci si chiede come debba avvenire l'applicazione pratica di tale articolo. Che rapporto c'è tra servizi sociali,

Procura e forze dell'ordine? Deve esserci una qualche forma di confronto preliminare? Secondo gli operatori questo tema ha bisogno di maggiore esplicitazione, anche perché viene richiamata una precisa responsabilità dei servizi pubblici ai quali rimane in capo la decisione circa l'adozione di un provvedimento ex art. 403 c.c.

Ci si chiede se l'eventuale telefonata alla Procura valga solo come consulenza tecnica, si configuri come modalità di condivisione nella presa di decisione o prefiguri a una qualche forma di corresponsabilizzazione.

"Quando stiamo decidendo con "un 403" della vita del minore e della sua famiglia dobbiamo confrontarci, parlare e condividere, anche per fare la stessa identica cosa che è stata fatta in altri casi, prima di andare lì e prelevare il bambino."

Soprattutto nel caso di collocamento in strutture residenziali di minori stranieri non accompagnati il servizio, in alcuni territori, è avvisato del fatto quando il minore è già ricoverato ad opera delle forze dell'ordine. Il minore non viene "consegnato" al servizio.

In un gruppo alcuni operatori riportano diffomità di prassi con altri Tribunali con particolare riferimento alla impossibilità di ottenere dal Tribunale per i minorenni di Venezia decreti urgenti (ex art. 336 c.c.).

2.1.4 Rapporti con il Giudice tutelare

Nelle "Linee guida" la figura del Giudice tutelare rimane in ombra, anche se riveste una certa importanza in materia minorile. Esso infatti ha titolo sia per dare pareri che prescrizioni in materia di vigilanza, audizione e anche di affidamento disposto dal Tribunale per i minorenni.

Secondo alcuni operatori, inoltre, le "Linee guida", accentuando la dimensione della consensualità, richiamano la necessità di lavorare di più con i Giudici tutelari, con i quali si vorrebbe maggiormente condividere i significati, le forme e i modi della collaborazione.

2.2 Diversità di vedute, di prassi operative e sovrapposizioni di competenze fra gli organi giudiziari

All'interno della Procura

Alcuni operatori sostengono che diversità di vedute tra i diversi magistrati della Procura influenzano notevolmente la pratica dell'archiviazione o meno della segnalazione.

"A volte, le differenze di orientamento tra magistrato e magistrato della Procura sono notevoli: la stessa segnalazione può avere esiti diversi a seconda di chi la esamina."

Fra Tribunale ordinario e Tribunale per i minorenni

Differenze di vedute e di comportamenti sono rilevate dagli operatori anche fra il Tribunale ordinario e l'autorità giudiziaria minorile. Si pone inoltre il tema generale dei rapporti fra Tribunale ordinario, Tribunale per i minorenni e Procura della Repubblica presso il Tribunale per i minorenni, che per diversi operatori rappresenta un nodo critico che andrebbe affrontato nelle "Linee guida" con un maggiore grado di chiarezza ed approfondimento.

"Quando si parla di reati penali e abbiamo a che fare sia con la Procura ordinaria che con quella minorile è un grosso problema... per le informazioni secrete, i tempi diversi."

"Non c'è collegamento tra le due Procure. Nella nota del Procuratore viene data l'indicazione che nelle segnalazioni obbligatorie di emergenza i contatti vengono gestiti direttamente fra le due Procure... in realtà alla fine dobbiamo tenere noi i contatti con le due Procure."

Al di là delle considerazioni generali vengono poste alcune richieste di chiarimento che riguardano situazioni specifiche. Se in sede di separazione tra coniugi il Tribunale ordinario richiede una relazione sulla situazione familiare al servizio sociale e questo fa una diagnosi di grave rischio per il minore, con prognosi infausta a causa dell'alta conflittualità dei genitori ed ipotizza un allontanamento del minore ovvero un suo affidamento al servizio, l'autorità giudiziaria civile cosa fa? Si attiva segnalando il caso alla Procura? E' il servizio sociale che si deve attivare con la Procura?

Un altro operatore rileva ad esempio che:

"il Tribunale ordinario di Verona, in fase di separazione tra i coniugi emette anche provvedimenti ablativi della potestà genitoriale, nonché d'allontanamento del minore. Se i coniugi - riconciliatisi - fanno istanza al fine di far rientrare il figlio, allontanato su ordine del Tribunale ordinario, ed il servizio sociale ritiene che ciò sia rischioso, il Tribunale ordinario comunque conclude la sua procedura e passa il carteggio al Tribunale per i minorenni."

Alla luce di ciò l'operatore chiede cosa possa succedere nelle more di questo "passaggio di consegne" e se non vi sia effettivamente una lacuna da colmare.

A volte sembra esistano pareri diversi tra Procura e Tribunale per i minorenni su cosa sia veramente l'istituto dell'affidamento al servizio sociale.

"Nel caso di un decreto del Tribunale per minorenni di affido al servizio sociale per collocamento madre-bambino, il servizio può disporre lo spostamento di domicilio del minore disgiuntamente dalla madre? Secondo la Procura ciò era possibile, secondo il Tribunale ciò non era possibile se non con un ulteriore provvedimento di allontanamento riguardante solo il bambino."

Nelle situazioni di abuso

Le situazioni di abuso sono fra le più difficili e complesse tra quelle affrontate dal sistema di protezione e tutela del minore. Uno dei fattori di difficoltà è dovuto alla necessità di conciliare le esigenze di protezione e tutela del minore con le necessità di procedere con l'incidente probatorio o comunque con i necessari accertamenti da parte del Tribunale ordinario. In alcuni gruppi si sono evidenziate alcune particolari criticità legate a questa fattispecie e dovute a difficoltà incontrate nella triangolazione fra servizi del territorio, Procura presso il Tribunale per i minorenni e Tribunale ordinario. In un gruppo sono state espresse alcune riserve in merito al rapporto fra il Centro interprovinciale antiabuso e i servizi del territorio.

"Le situazioni specifiche di abuso hanno un percorso giuridico molto complesso, che vede interventi sia del Tribunale ordinario che del Tribunale per i minorenni. Il servizio come si deve porre? Che ruolo ha rispetto ai due versanti, rispetto al Tribunale ordinario e al Tribunale per i minorenni? Ha un ruolo terapeutico o meno? E' riconosciuto per questo ruolo piuttosto che per qualcos'altro? Secondo me serve dedicare uno spazio di confronto a se stante. Si tratta di un capitolo a sè, che va affrontato meglio perché qui ci sono comportamenti precisi a cui è necessario attenersi."

"Il problema della rivelazione... riporto il caso di un adolescente che dopo anni riferisce ad un operatore di aver subito un abuso. Quando l'operatore fa la segnalazione l'autorità giudiziaria chiede all'operatore

di diffidare il ragazzo per non inquinare le prove... e l'operatore che ha lavorato per anni... e il suo lavoro? L'operatore viene così lasciato da solo e ancor più il minore!"

"I problemi ci sono anche fra la Procura e noi operatori. La Procura ci dice "non fate nulla finché c'è l'incidente probatorio" e poi non ci dicono cosa fare e quindi passa il tempo... e il minore?"

La posizione della Procura presso il Tribunale ordinario di Belluno

Gli operatori della provincia di Belluno riportano nel gruppo il disagio provocato da quella che è vissuta come una diversità di posizioni fra la Procura presso il Tribunale ordinario di Belluno e la Procura presso il Tribunale per i minorenni di Venezia.

Sul tema della segnalazione gli operatori della provincia hanno effettuato alcuni incontri con il Tribunale ordinario per approfondire le modalità di interazione e il Procuratore della Repubblica presso il Tribunale ordinario ha inviato ai servizi un documento nel quale si dà indicazione che, in situazioni che toccano la sfera penale degli adulti, la segnalazione deve essere inviata al Tribunale ordinario perché "quando la segnalazione viene fatta al Tribunale per i minorenni gli atti non sono secretati e ciò può rappresentare un ostacolo per le indagini." Sarà il Tribunale ordinario, secondo quanto indicato nel documento a firma del Procuratore di Belluno, a raccordarsi, nel caso, con il Tribunale per i minorenni.

Questa diatriba mette di fatto i servizi tra due fuochi e gli operatori chiedono che venga fatta chiarezza rispetto a chi e a come debba essere fatta eventualmente la segnalazione e che questo tema venga approfondito nella revisione delle "Linee guida".

Le pubblicazioni in questa collana

- 01. Sondaggio sui diritti dell'infanzia e sul ruolo del pubblico tutore dei minori nel Veneto**
di Valerio Belotti
- 02. Relazioni ed emozioni nello sport**
di Valerio Belotti, Carla Bertolo, Valentina Rettore,
Franco Santamaria
- 03. Una proposta per un sistema integrato di Garanti dell'infanzia e dell'adolescenza**
di Lucio Strumendo
- 04. La valutazione delle "Linee guida 2005" sulla tutela dell'infanzia. Le opinioni degli operatori territoriali**
di Salvatore Me
- 05. Le segnalazioni dei servizi all'autorità giudiziaria di bambini ed adolescenti in situazione di pregiudizio. Anno 2004**
di Daniela Catullo

Progettazione grafica ed impaginazione:



www.studiopopcorn.it

Finito di stampare

